

BANDIERA ROSSA



Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

17 aprile 1983 - n.6 - LIRE 500

Quale sciopero per i contratti

L'accordo del 22 gennaio ha dimostrato fino a che livello di subordinazione alle esigenze capitalistiche è arrivata la linea politica dei sindacati confederali. Quell'accordo ha sancito lo smantellamento di importanti conquiste dei lavoratori, in primo luogo la scala mobile e il collocamento. Ha deciso la centralizzazione dei negoziati per il rinnovo dei contratti nazionali e il blocco della contrattazione aziendale. Ha permesso che restasse in sella il governo Fanfani e perciò stesso ha rafforzato notevolmente il progetto restauratore di cui la DC di De Mita si sta facendo portabandiera.

Non c'è dunque da meravigliarsi se a tre mesi da quell'accordo molti contratti collettivi di lavoro, scaduti in certi casi da quasi due anni, sono ancora in alto mare. Il fronte padronale, capeggiato dalla Confindustria, dai padroni tessili e da quelli del settore edilizio, sta utilizzando l'accordo del 22 gennaio per spostare ancora di più a proprio vantaggio i rapporti di forza in fabbrica e nel Paese, per imporre un'altra sconfitta generale ai lavoratori.

Il governo, per quanto riguarda il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, non è da meno. Le trattative vanno avanti a rilento per tutte le categorie e i vari ministri incaricati puntano a introdurre pesanti arretramenti, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti normativi e di inquadramento.

Di fronte a questa ennesima prova delle intenzioni del padronato e del governo i vertici confederali hanno continuato a giocare la carta della moderazione e della divisione dei lavoratori. Arrivano con estremo ritardo a proclamare uno sciopero nazionale per il 21 aprile ma si guardano bene dal proclamarlo in forme generali e incisive, comprendendovi anche le categorie pubbliche, direttamente interessate al rinnovo dei contratti, e tutti i la-

voratori che hanno già firmato il contratto ma che sono egualmente interessati a bloccare l'escalation del padronato e del democristiano Fanfani.

Nello stesso tempo continuano a sollecitare atteggiamenti responsabili da parte delle "colombe" del padronato (l'Intersind in primo luogo) e a congratularsi con quelle associazioni padronali (per esempio l'Aschimici) che hanno già firmato.

Non dicono però che, dove si è firmato, lo si è fatto perché sono state accettate richieste padronali pesantemente negative, come (è il caso dei chimici) lo straordinario non contrattato e i premi di presenza.

L'offensiva del padronato e del governo debbono e possono essere fermate ma a patto che siano chiari gli obiettivi e si individuino forme di mobilitazioni adeguate a sostenere uno scontro che sarà estremamente duro. Non basta chiedere di chiudere i contratti né respingere le eccessive pretese del padronato. Occorre rimettere in discussione i contenuti dell'accordo del 22 gennaio: i fatti stanno dimostrando che quell'accordo serve soltanto ai padroni. Bisogna dunque farlo saltare. Nello stesso tempo bisogna rimettere in discussione l'esistenza del governo Fanfani, un governo indicato dai sindacati come garante dell'accordo del 22 e che si sta invece rilevando, com'è ovvio, il più utile alleato dei padroni.

Per questo lo sciopero del 21 aprile deve diventare un vero sciopero generale di tutte le categorie, preparato nei luoghi di lavoro mettendo al centro della discussione la necessità di battere l'accordo del 22, di respingere l'offensiva padronale, di far cadere Fanfani e di avviare tra i lavoratori, a partire da quelli che hanno ancora il contratto aperto, una seria discussione sulle scelte che il sindacato deve compiere nella prossima fase.

Questa stagione contrattuale

L'accordo dei chimici

Che succede nella scuola

alle pagine 8 e 9

Sull'installazione dei Cruise a Comiso vogliamo

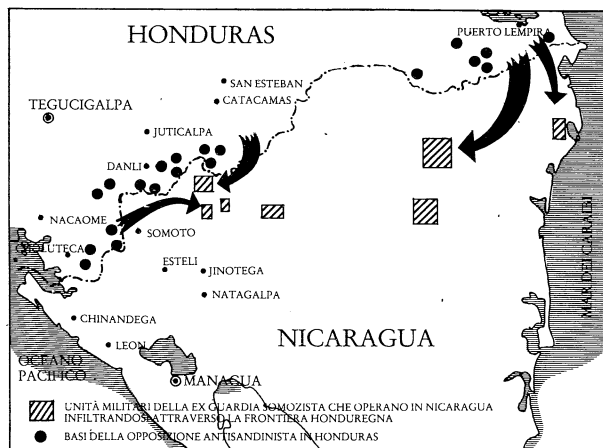
UN REFERENDUM PER DECIDERE

Parte nelle prossime settimane l'iniziativa di consultazione popolare autogestita lanciata dai comitati per la pace sulla questione dei missili in Italia



alle pagine 6 e 7

L'aggressione al Nicaragua



a pag.12

Il II° congresso della LCR

alle pagine 2 e 3

Giunte rosse sotto tiro

a pag.5

La nostra solidarietà al Manifesto

Il governo Fanfani sta cercando di strangolare il *Manifesto*, negandogli ciò che gli spetta di diritto, ciò che è prescritto da una legge. Una legge che - non a caso - viene disattesa. Perché ciò consente ai meccanismi più o meno normali dell'attuale sistema (il credito, la pubblicità) di operare a favore dell'unica libertà di stampa tollerabile per il sistema stesso, economico e politico: la libertà di stampa di chi lo difende; la negazione nei fatti di questa libertà a chi lo contesta.

Per questo esprimiamo tutta la nostra solidarietà al *Manifesto*; non difendiamo solo l'astratto diritto all'informazione; difendiamo il diritto di vivere di una voce che è tanto importante e preziosa nella sinistra e nel movimento operaio, una voce che, al di là del consenso o del dissenso nel merito delle singole posizioni, si è sempre battuta dalla parte di chi lotta, di chi non si rassegna, di chi non accetta i compromessi e i patti sociali, di chi crede ad un'alternativa. Il *Manifesto* deve vivere.



II° congresso nazionale della Lega comunista rivoluzionaria

Circa centocinquanta compagni tra delegati e invitati, hanno partecipato ai lavori del II congresso della LCR che si sono svolti a Milano tra il 25 e il 28 marzo. Un'ottantina gli interventi sui diversi punti all'ordine del giorno.

I primi due giorni sono stati aperti al pubblico e alle forze politiche e sindacali. Alla discussione sulle tesi politiche e sul testo sindacale (25 e 26 marzo) ha partecipato stabilmente un altro centinaio di compagni, simpa-

tizzanti o militanti di organizzazioni politiche della sinistra. Presenti ai lavori congressuali anche delegazioni della Ligue communiste revolutionnaire francese, del Partito socialista dei lavoratori svizzero e del segretariato unificato della Quarta Internazionale.

Il II congresso della LCR si è concluso con altri due giorni di discussione interna: uno dedicato al bilancio e alle prospettive della costruzione della sezione italiana; l'altro alla costruzione dell'organizzazione giovanile e alla votazione di testi, emendamenti e organismi di direzione.

Significativi interventi nel dibattito delle altre forze politiche e sindacali

La parte pubblica del II congresso nazionale della LCR ha visto la presenza, non silenziosa né rituale, di organizzazioni politiche della sinistra e rappresentanti sindacali.

Il compagno Mattei, della segreteria milanese della FIM-CISL - un "pezzo di sindacato" (come lo ha definito Mattei) che rappresenta la storia e il presente di uno dei settori più importanti, vivi e combattivi della classe operaia italiana - ha argomentato il giudizio negativo della FIM milanese sull'accordo del 22 gennaio e ha denunciato il tentativo di snaturamento dei consigli di fabbrica da parte delle direzioni confederali.

Il compagno della FIM ha auspicato che nella battaglia di difesa dei consigli si crei la convergenza che si è realizzata in passato contro le scelte moderate dei vertici sindacali, dall'EUR in poi.

Mattei ha poi detto di condividere la prospettiva dell'alternativa, invitando a distinguere, nella proposta di alternativa democratica del PCI, ciò che intende la direzione da ciò che hanno invece inteso i militanti facendola propria.

Portando i saluti del Consiglio di fabbrica dell'

Alfa Romeo, Bettiol ha voluto difendere, come iscritto al PCI, la proposta del suo partito, che ha sempre chiamato "alternativa di sinistra". A differenza della proposta di compromesso storico - ha detto Bettiol - calata dall'altro sull'insieme dei militanti, la proposta di alternativa è stata ampiamente discussa e democraticamente fatta propria dall'intero partito.

Saccoman, di Democrazia proletaria, vede nell'alternativa su contenuti di programma anticapitalistici la prospettiva per cui occorre battersi, anche se ritiene oggi inutilizzabile una proposta di governo PCI-PSI che, data la linea dei due partiti, non sarebbe un'alternativa ma la premessa di gravi arretramenti.

Nell'impasse della sinistra tradizionale si aprono grandi spazi per la costruzione di una forza rivoluzionaria; anche il momento elettorale può dare visibilità e forza all'alternativa organizzativa.

Saccoman si è poi detto convinto che su questo terreno esistono le condizioni per l'unità d'azione tra DP e la LCR.

La questione dell'alternativa è stata anche al centro dell'intervento di Sera-

fini che ha portato al congresso i saluti del PdUP.

Per risolvere la crisi non basta porre la questione del governo, come dimostrano le esperienze della Francia, della Germania e delle stesse giunte rosse in Italia. In altre parole "non è possibile scindere l'alternativa di governo dall'alternativa di sinistra". La sinistra storica non ha un programma che accompagni l'alternativa di governo e non potendosi quindi leggere l'alternativa di governo a quella che Serafini ha chiamato "terza via" (dati questo PCI e questo PSI) il PdUP si pone come momento di iniziativa politica finalizzato alla "rifondazione della sinistra a partire dall'area comunista, perché non può essere indifferente se nel PCI vince questa o quella linea politica".

Sono intervenuti nel dibattito anche i compagni della LOR, una piccola organizzazione trotskista con cui la LCR ha in corso una discussione politica finalizzata all'unificazione e con la quale è stato possibile realizzare a Milano una positiva esperienza di unità d'azione, soprattutto nella battaglia sindacale; di Lotta continua per il comunismo e un rappresentante di Medicina democratica.

Messaggi di saluto sono stati inviati dalla Federazione dei lavoratori eritrei e dal Comitato Salvador di Roma.

A Saccoman di Democrazia proletaria, il cui intervento è stato il più aperto e vicino al merito delle proposte della LCR, ha risposto nella sua replica il compagno Turigliatto. La convergenza tra DP e la LCR dovrebbe passare dalle parole ai fatti, come di rado è avvenuto in passato e non per responsabilità della LCR. La battaglia per difendere i consigli di fabbrica è il terreno su cui le due organizzazioni possono realizzare immediatamente l'unità d'azione, da concretizzare anche in un incontro tra le direzioni.

Quanto all'unità elettorale, poi, la LCR difende prima di tutto il suo diritto ad una presentazione autonoma senza tuttavia rinunciare alla presenza unitaria con altre organizzazioni e con Democrazia proletaria in particolare. Questa unità può realizzarsi solo su un piano di parità, che tenga ovviamente conto dei rapporti di forza ma che veda cadere il settarismo e lo strumentalismo che hanno caratterizzato in passato l'atteggiamento dei compagni di DP

Un primo spiraglio nel silenzio dei media

Il congresso nazionale della Lega comunista rivoluzionaria ha avuto un piccolo spazio nei mezzi di informazione. In sé l'avvenimento non meriterebbe troppi commenti se non rappresentasse uno dei più recenti segni dello spiraglio che si è aperto nel rigido black-out mantenuto dalla stampa (anche e soprattutto quella del movimento operaio) nei confronti delle iniziative della LCR.

"Silenziosi ma tenaci" commenta il Manifesto a proposito del congresso dei "trozkisti", senza precisare che il silenzio è quello degli altri nei confronti della Quarta Internazionale e della sua sezione italiana.

Questo silenzio corrisponde solo in parte alla limitata rilevanza delle iniziative di una piccola organizzazione (ma dove sono oggi le grandi organizzazioni, al di fuori dei partiti tradizionali della classe operaia?). Lo dimostra l'iro-

nico scetticismo del giornale del Manifesto alle affermazioni dei nostri compagni sull'influenza di massa di alcune sezioni dell'Internazionale in America latina e al suo peso politico in alcune situazioni europee.

Il compagno, autore dell'articolo sul Manifesto, ha partecipato ad una conferenza stampa, tenuta all'apertura dei lavori congressuali, in presenza oltre che dello stesso quotidiano della sinistra, del Giorno, dell'ANSA, di TRM2 e di Radio popolare di Milano.

Un'informazione ampia e articolata è stata dedicata al congresso da Radio popolare e da Radio regione che hanno anche trasmesso interviste a dirigenti della LCR e della Quarta Internazionale. Sabato 26 marzo anche il notiziario della Terza rete televisiva ha informato brevemente ma correttamente sul congresso della LCR.

L'alternativa in Europa Dibattito con L.Maitan

Crisi capitalistica ed evoluzione del movimento operaio



Venerdì sera affollata assemblea sull'alternativa in Europa, dopo le elezioni in Germania e Francia. Hanno preso la parola Lidia Cirillo per la LCR italiana, François Ollivier per la LCR francese, Bruno Bollinger del PSO svizzero e Livio Maitan per il segretariato unificato della IV Internazionale.

Il compagno Maitan ha concluso indicando gli elementi principali del problema dell'alternativa in Europa.

L'inizio della crisi economica - la cui gravità si è per la prima volta manifestata con la recessione del 1974/75 - ha prodotto il rafforzamento dei partiti tradizionali del movimento operaio, soprattutto delle grandi socialdemocrazie europee.

In essi le masse operaie hanno visto una concreta possibilità di soluzione politica alla crisi e di risposta all'offensiva padronale. La crisi, quasi contemporanea, della cosiddetta nuova sinistra europea è stata almeno in parte collegata a questo fenomeno e alle nuove esigenze della classe operaia. Quando i problemi si sono trasferiti dal piano rivendicativo a quello politico esse sono apparse poco

credibili sia per la loro scarsa forza sia per l'incapacità di fornire risposte sullo stesso piano su cui si collocava la domanda dei lavoratori.

Tuttavia la crisi stessa produce oggi l'evidente fallimento dell'alternativa di tipo socialdemocratico che non può andare oltre la gestione della crisi nell'ambito delle attuali compatibilità capitalistiche e che finisce per scontrarsi con i bisogni dei lavoratori, innescando gravi processi di crisi nelle proprie file.

Anche quando non si manifesta in forme acute e laceranti, questa crisi opera in profondità mutando gradualmente ma radicalmente il rapporto tra apparati e masse.

Anche più rapida è stata la crisi dell'eurocomunismo con espressioni più evidenti per quel che riguarda il PC spagnolo e quello francese ma con sintomi tutt'altro che trascurabili per lo stesso Partito comunista italiano.

Nello spazio aperto dalla crisi dei grandi apparati tradizionali si situa l'azione dei marxisti rivoluzionari per l'unica alternativa possibile: un'alternativa economica, sociale e di potere anticapitalista.



Dalla relazione politica di Franco Turigliatto. La proposta politica della LCR

L'alternativa di cui c'è bisogno

*Soggetto sociale,
contenuti di programma
e governo
per la soluzione operaia
e anticapitalistica
della crisi italiana.
Le proposte e gli impegni
della LCR nelle lotte
del prossimo futuro*

I lavori congressuali si sono aperti con il dibattito sulle Tesi politiche (la cui bozza è stata pubblicata sul n.3 di Bandiera rossa). Dalla relazione politica, pronunciata a nome dell'Ufficio politico uscente dal compagno Franco Turigliatto, abbiamo scelto di pubblicare la parte che riguarda la proposta di alternativa operaia avanzata dalla LCR.

L'alternativa che noi proponiamo. Noi diciamo chiaramente che la situazione oggettiva di crisi del sistema capitalistico, non solo rende possibile, ma impone che la classe lavoratrice, se non vuole farsi travolgere, lotti per un programma di trasformazione socialista della società attuale, si organizzi a partire dalla lotta di difesa a cui è chiamata, per sviluppare successivamente una battaglia per il potere, per prendere nelle sue mani la gestione della società ed avviare così la transizione verso il socialismo.

Le difficoltà che attraversa il movimento dei lavoratori non devono spingere a rinunciare a questo obiettivo, che equivarrebbe a deporre le armi prima di aver combattuto, a suicidarsi quando ancora si può vincere. Queste difficoltà invece devono spingere a ricercare come e in che modo difendere il fronte operaio e quindi come ricompattarlo per una battaglia anticapitalistica.

Chi è il soggetto dell'alternativa. Per definire un progetto di alternativa, bisogna in primo luogo individuare il fronte di classe, cioè il soggetto che può essere portatore di questa alternativa. Abbiamo già visto che per il PCI il soggetto dell'alternativa, non è un fronte di classe ma un fronte interclassista.

Al contrario per noi l'unica vera alternativa non può essere che l'espressione di classe delle masse sfruttate. Al centro di questo fronte, elemento motore e coagulatore, sta la classe operaia. Noi riteniamo che la classe operaia, che occupa un ruolo centrale nei gangli dell'economia borghese, sia l'antago-

nista essenziale del sistema, senza il quale antagonista non si può avere la forza strutturale per avviare un processo rivoluzionario.

Le lotte di gennaio hanno anche messo in luce la possibilità di una mobilitazione comune tra i lavoratori del pubblico impiego e quelli dell'industria. La classe lavoratrice quindi ha subito un rafforzamento e non un indebolimento numerico. Ci sono poi gli alleati naturali della classe operaia; alleati che in più occasioni si sono già mossi a fianco dei lavoratori: l'enorme massa dei disoccupati, dei lavoratori precari e dei cassintegrati, i giovani, le masse femminili, le vaste masse pauperizzate del Sud. Queste forze costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione italiana, senza il loro lavoro la macchina non funzionerebbe neppure un giorno. Queste forze, intorno alla classe operaia, possono avere la forza sociale e politica per cambiare la società...

I contenuti dell'alternativa. Un movimento operaio che non sa difendere le sue conquiste, che non si batte per difenderle, non può certo conquistarne di nuove e ancora meno può trasformare la società. Una classe lavoratrice che non riesce a difendere le proprie condizioni di vita, sul medio periodo perde la propria unità, la propria forza, si divide in mille rivoli sparsi, si logora e si corporativizza...

Solo se si riesce ad effettuare con successo questa difesa della classe lavoratrice e dei suoi alleati è possibile mantenere sul medio periodo la sua unità sociale, la sua unità di lotta, la sua unità politica.



Per questo noi siamo decisamente contro il patto sociale, contro la politica dei redditi, contro qualsiasi forma di austerità. Per questo ci batteremo in prima fila sui posti di lavoro per non accettare la tregua di 3 o 4 anni che si vuole imporre alla lotta operaia, mentre l'avversario continua invece a menare grandi fendenti. Per questo lavoreremo perché i lavoratori riprendano la loro iniziativa contro ogni tetto per difendere il loro salario. Per questo ci batteremo contro le ristrutturazioni delle fabbriche e difendiamo la necessità che il movimento operaio faccia la battaglia per la settimana di 35 ore a parità di salario come un compito di tutti i lavoratori non per domani, che potrebbe essere troppo tardi, ma per oggi.

C'è un terzo livello di difesa immediata che oggi si deve condurre. Va respinto l'attacco alla spesa pubblica sociale che il governo sta conducendo con più forza e che va a colpire l'intera collettività e le condizioni di vita e di lavoro degli occupati del pubblico impiego.

Infine dal punto di vista dei compiti, della difesa immediata sta anche la battaglia per impedire che il governo continui la costruzione della base di Comiso e entro quest'anno vi installi i missili.

Se il governo e la NATO riuscissero in questo obiettivo, non solo avrebbero fatto un passo avanti nella loro politica di taglio alla spesa pubblica e di produzione di bombe, ma infliggerebbero alla classe lavoratrice un colpo il cui significato politico non sarebbe certo da meno del patto antioperaio fir-

mato in gennaio. E' per queste ragioni che diamo il nostro pieno sostegno alla proposta di referendum su Comiso della Sinistra indipendente, e che prenderemo tutte le iniziative necessarie perché questa iniziativa vada avanti a partire dall'ipotesi di referendum autogestito che è stata lanciata dai comitati per la pace.

L'insieme di queste problematiche sarà uno degli assi della nostra attività nella prossima fase, come già abbiamo fatto nell'ultimo anno intorno alla parola d'ordine "posti di lavoro non bombe"...

Per queste ragioni tutte le battaglie difensive, che ripetiamo sono indispensabili e che i lavoratori devono fare con la massima unità e determinazione, rimandano a una lotta più generale, a una lotta per imporre diversi orientamenti economici complessivi che permettano di difendere le condizioni di vita delle masse, e una lotta per un governo espressione dei lavoratori che si faccia carico di questa prospettiva. Sono questi rispettivamente il secondo e il terzo aspetto dei contenuti del programma della battaglia per l'alternativa operaia.

La questione del governo. Una proposta di alternativa resterebbe però a questo punto monca se non fosse concretizzata nell'indicazione di un governo che possa farsi carico di questi contenuti programmatici. Per altro tutto il dilemma alla fine si risolve nel fatto di indicare chi deve governare il Paese.

Da tutta questa relazione, dalla nostra storia, si evidenzia con chiarezza che non solo non condividia-

mo l'attuale politica delle direzioni maggioritarie del movimento operaio, ma che non abbiamo nessuna fiducia sulle possibilità che queste forze, dominate da apparati burocratici, mutino politica. Proprio per questo lavoriamo per costruire un partito rivoluzionario di massa, cioè un'alternativa organizzativa e politica alle attuali direzioni riformiste.

Nello stesso tempo, comprendiamo molto di più di altri la necessità di dare ai lavoratori un'indicazione politica immediata di governo sulla quale possano mobilitarsi e impedire che la borghesia si consolidi sul piano politico.

Per questo noi proponiamo una iniziativa politica di lotta per un governo unitario del PCI e del PSI sulla base di un programma comune. E lo proponiamo come battaglia dell'oggi e non del domani, come una proposta che i lavoratori devono discutere e mettere in atto, proprio perché ci troviamo di fronte a una situazione di emergenza.

E proprio perché la situazione è di emergenza indichiamo anche i contenuti che un governo PCI e PSI dovrebbe indicare come proprio programma e dovrebbe realizzare nei suoi primi cento giorni di vita. I partiti di sinistra quando vanno al governo, chiedono di solito ai lavoratori, non ai padroni, cento giorni di tranquillità per rimettere ordine nella situazione. Noi al contrario pensiamo che per dare un segnale alla classe operaia che si è cambiato veramente indirizzo, che si vuole far pagare la crisi ai ricchi nei primi cento giorni debbano essere prese una serie di misure che galvanizzino i lavoratori e creino intorno a questo nuovo governo un vasto consenso sociale e soprattutto, un sostegno organizzato. Queste misure sono: il blocco dei licenziamenti e la settimana di 35 ore a parità di salario, per affrontare la disoccupazione; il reintegro della scala mobile per difendere i salari; la definizione di un salario minimo vitale e una adeguata integrazione salariale per tutti i disoccupati; l'immediata cessazione dei lavori a Comiso e la rinuncia all'installazione dei missili; l'avvio, attraverso la modifica della struttura della spesa pubblica (tagliando cioè le spese militari e i foraggia-

menti alle clientele democristiane) delle prime iniziative per un vasto programma di lavori pubblici.

Sulla possibilità di cominciare contemporaneamente a reperire i soldi abbiamo già detto ampiamente.

Questa proposta che noi facciamo ha due primi significati molto precisi:

1) è una sfida alle direzioni del movimento operaio che sostengono a parole di voler difendere gli interessi dei lavoratori;

2) è un invito rivolto soprattutto ai lavoratori, che si rendono conto della inadeguatezza di quello che fanno i loro partiti.

Noi rivolgiamo la nostra proposta a tutti i lavoratori che oggi hanno ancora fiducia nei loro vecchi partiti, che sono ancora disponibili a impegnarsi nella costruzione di un partito rivoluzionario, ma che nello stesso tempo non sono più disponibili ad accettare l'immobilismo di Craxi e di Berlinguer; avanziamo quindi questa proposta come elemento di discussione e pensiamo che molti la condividano e possano battersi in tutte le istanze del movimento operaio.

Se si creasse una vasta corrente di opinione operaia per questa soluzione, se si mettesse in moto una dinamica di lotta per cacciare Fanfani o altri governi come lui, per imporre un governo dei partiti operai, si creerebbero le condizioni migliori per sviluppare la lotta di classe, per rilanciare e rianimare delle forze, per conquistarne di nuove. In poche parole per fronteggiare con maggiori possibilità di successo anche sul piano economico e sociale l'offensiva dell'avversario.

I metodi con cui noi intendiamo portare avanti questa battaglia per l'alternativa operaia prescindono da ogni forma di settarismo, come abbiamo già dimostrato per esempio in tutta la vicenda della scala mobile.

Svilupperemo infatti questa nostra battaglia partecipando a tutte le lotte dei lavoratori, ricercando costantemente con le altre forze politiche, ovunque sia possibile, tutti i momenti di unità d'azione su singoli punti, che siano funzionali alla lotta operaia, che permettano di garantire quella lotta difensiva che si deve fare e anche, se possibile, far avanzare la battaglia per l'alternativa...

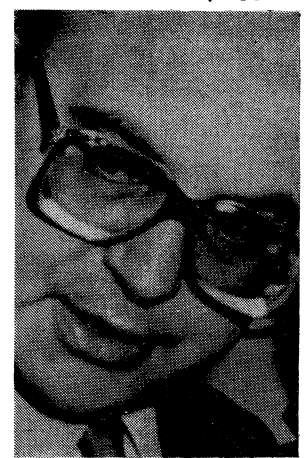
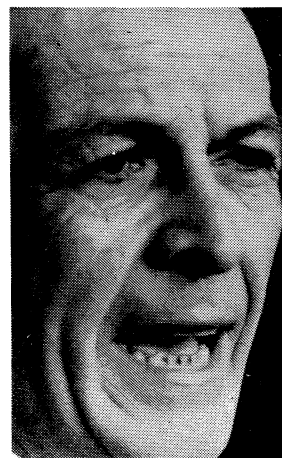


interni

Nell'incontro tra Craxi e Berlinguer e nel comitato centrale comunista

Toni nuovi tra PCI e PSI. Finora si tratta soprattutto di parole. Invece servono fatti.

L'incalzare dell'offensiva contro le giunte rosse e i toni neocentristi della DC hanno spinto le direzioni dei due partiti della sinistra ad un riavvicinamento. Ma Fanfani non è stato rimesso in discussione



Nel momento in cui l'attacco alle giunte di sinistra ha raggiunto il punto culminante, rimettendo in discussione drasticamente i rapporti di forza politici nel Paese ed attaccando le basi elettorali della sinistra, il PCI e il PSI sembrano aver scelto la via del dialogo e della collaborazione.

Particolare rilievo ha avuto in questo quadro l'incontro svoltosi il 31 marzo scorso tra due delegazioni dei partiti, guidate rispettivamente da Berlinguer e da Craxi. Si è trattato, per ammissione degli stessi protagonisti, di un incontro importante, il primo ufficiale dopo quello del settembre del '79, rimasto senza grandi conseguenze e a cui avevano fatto seguito soltanto incontri tecnici e riunioni segrete fra i due segretari generali.

Il tono con cui l'Unità e l'Avanti hanno commentato l'episodio è stato cauto, come d'altra parte era inevitabile dato il clima assai aspro che nell'ultimo anno e mezzo aveva caratterizzato i rapporti tra i due partiti. Ma alcuni segnali precisi sono stati egualmente lanciati. Il comunicato finale ha un tono di generale concordia. "Dall'incontro e dalla discussione che si è sviluppata è uscita confermata una tendenza al miglioramento dei rapporti

fra i due partiti" dice il testo. Vi si parla anche di impegni comuni, di collaborazione, della "volontà di sviluppare rapporti costruttivi a sinistra e una politica di dialogo e di comprensione tra comunisti e socialisti". Inoltre, sul problema delle giunte di sinistra, sembra che il PCI e il PSI siano arrivati a un accordo in funzione di contenere l'escalation democristiana.

Anche il PSI oggi nel mirino dell'attacco DC

L'evoluzione registrata negli ultimi giorni in situazioni chiave come Bari, Napoli e Torino rafforza questa impressione e conferma che il riavvicinamento tra i due partiti trova il suo retroterra su un terreno essenziale per entrambi. La messa in crisi delle giunte di sinistra da parte della DC e della magistratura fa parte integrante dell'offensiva generale della borghesia contro il movimento operaio e le sue conquiste su tutti i terreni: economico, politico e ideologico. Questo attacco implica un'erosione delle posizioni conquistate dal PCI ma anche un notevole ridimensionamento del ruolo e dell'autonomia del PSI. Da qui dunque essenzialmente il tentativo da parte del PCI e del PSI di trovare

un argine comune contro il comune pericolo.

Il comitato centrale del PCI, svoltosi nei giorni 7 e 8 di aprile, sembra aver confermato questo clima di riavvicinamento. La risoluzione finale approvata dal CC e dalla CCC impegna tutto il partito a mettere al centro della propria azione la battaglia per la difesa delle giunte di sinistra, anche in vista del test elettorale del giugno prossimo. Si parla di "vigorosa battaglia elettorale", si dà un nome e cognome ai protagonisti della controffensiva, individuando nella Democrazia cristiana l'elemento centrale del disegno restauratore.

Nello stesso tempo sia la relazione di Zangheri, che ha sostituito Cossutta nel ruolo di responsabile degli Enti locali, sia l'intervento finale di Berlinguer hanno sottolineato positivamente il nuovo clima tra i due partiti. In particolare Berlinguer ha voluto sottolineare che l'incontro del 31 marzo scorso rispondeva a un'esigenza di miglioramento dei rapporti che era sentita da entrambi e non soltanto alla necessità di fronteggiare le iniziative giudiziarie verso le giunte di sinistra. Accenti simili a questi si sono potuti leggere sull'Avanti degli ultimi giorni.

Su questo giornale abbiamo messo in evidenza,

all'indomani del XVI congresso del PCI, svoltosi poche settimane fa, che l'atto finale di quel congresso si era soprattutto caratterizzato, nelle intenzioni di chi ne aveva retto le fila, come un colpo di freni rispetto a quanto era venuto fuori in molti dibattiti pregressuali di base e intermedi: la volontà, la ricerca di una strada concreta per l'alternativa, di un rapporto diverso con il PSI che agli occhi di ampi settori del PCI appare come un punto di riferimento obbligato per qualsiasi ipotesi di alternativa nel Paese.

PCI: difendere le posizioni o essere ridimensionato

Oggi le preoccupazioni del PCI sono diverse: ancora una volta assistiamo a un'oscillazione tattica, determinata, come le altre sulla tematica dell'alternativa, non da una più decisa volontà politica di dare corpo e prospettiva a questa proposta ma dall'incalzare degli avvenimenti politici, dalla necessità imperiosa di difendere alcune posizioni di forza sul piano elettorale. La crisi delle giunte di sinistra aprirebbe infatti un processo di scollamento e di frammentazione del corpo elettorale del PCI senza precedenti, significherebbe per il partito un pesante ri-

dimensionamento del proprio ruolo e della propria forza politica. La ricerca di alleati diventa dunque inevitabile e preminente rispetto alla polemica con il PSI, che è stata un ingrediente fondamentale della politica di Berlinguer, su cui oggi però è più prudente mettere la sordina.

Il segretario generale del PCI nel suo intervento al comitato centrale è stato molto esplicito sul rischio a cui il partito è sottoposto in questa fase di fronte all'attacco che viene portato alle amministrazioni locali di sinistra dalla magistratura ma soprattutto dalla DC. Berlinguer ha ricordato il discorso pronunciato da De Mita il 23 febbraio scorso ad Anzio ai segretari regionali e provinciali del suo partito. Un discorso che aveva al centro la necessità di riconquistare i capisaldi perduti, a partire dalle grandi città italiane. Continuare a chiudere gli occhi, alla luce dei passi concreti compiuti dopo quel discorso, significherebbe votarsi al suicidio.

Le cose non vanno diversamente per il PSI, che rischia di pagare un prezzo assai alto continuando a restare supinamente al carro di De Mita. Il progetto di Craxi è fallito: la via della governabilità rischia di diventare la via di un rilancio della DC e di uno schiacciamento elettorale

del PSI. Spostarsi verso il PCI, erodere qualche frangia elettorale a sinistra cercando contemporaneamente di mantenere una propria identità diventa quindi anche per Craxi una scelta obbligata. Ovviamente altre oscillazioni potranno verificarsi, altre preoccupazioni tattiche potranno emergere. Ma se la DC continua a mantenere l'attuale grinta e ad affermare così provocatoriamente la sua centralità, PCI e PSI dovranno fare i conti con questa situazione.

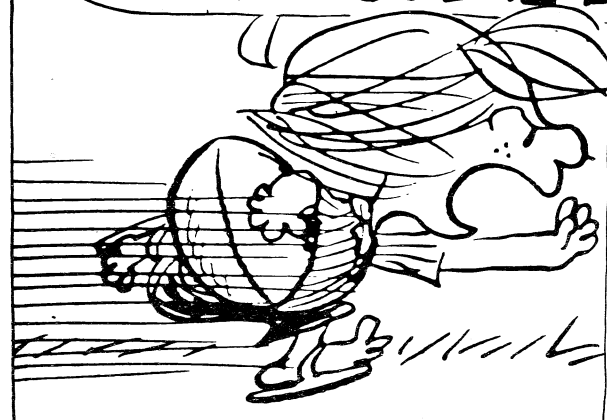
Non limitarsi ad agire di rimessa

Rispondere all'offensiva moderata è certo necessario. Ma ancora una volta il PCI e il PSI agiscono di rimessa, dopo aver subito e/o appoggiato supinamente l'attacco moderato e aver permesso il rafforzamento della DC. Il governo Fanfani e l'accordo del 22 gennaio rappresentano due strumenti in mano alla DC e alla Confindustria. Nessuna efficace difesa delle giunte di sinistra potrà essere fatta, nessun passo avanti verso l'alternativa potrà essere compiuto, se non si rimetterà seriamente in discussione il quadro politico determinatosi negli ultimi mesi.

Elettra Deiana

Il convegno nazionale dei circoli giovanili *Rivoluzione!*

**UN'ORGANIZZAZIONE
RIVOLUZIONARIA DEI GIOVANI
PER DECIDERE E LOTTARE!**



**CONVEGNO
NAZIONALE DI
RIVOLUZIONE!**
E DEI CIRCOLI GIOVANILI di TORINO, MILANO,
GENOVA, ROMA,
BESOGNA, LIVORNO, NAPOLI, CISTERNOVA
D'ALESSANDRIA ecc. ecc.
MILANO 17 APRILE
dalle 9.30 in poi
CASA dello STUDENTE
Viale Romagna n° 62

Domenica 17 aprile a Milano, alla Casa dello studente di viale Romagna, si svolgerà il convegno nazionale dei circoli giovanili legati al giornale *Rivoluzione!*.

Per i giovani dei circoli si tratta di un appuntamento molto importante. Dopo il meeting di dicembre a Torino, in cui si sono potuti verificare i risultati positivi della campagna contro il riarmo e delle altre iniziative condotte nella fase precedente, con il convegno di Milano i circoli intendono fare adesso un altro passo avanti verso la costruzione di una organizzazione giovanile indipendente.

Il convegno discuterà infatti la piattaforma politica presentata dalla segreteria nazionale e già discussa localmente. Emendamenti ed interventi scritti già formulati da singoli compagni o da circoli locali verranno tutti quanti discussi a Milano; poi il testo della piattaforma sarà messo ai voti per essere adottato.

Insomma, non è ancora un congresso vero e proprio, ma sicuramente un momento importante della discussione comune di tutti i compagni che stanno lavorando con noi alla costruzione di una organizzazione rivoluzionaria dei giovani.

Il convegno si concluderà con una festa-concerto che comincerà alle ore 21, sempre nei locali della Casa dello studente.



Verso le elezioni di giugno

Di nuove tensioni nella maggioranza. Adesso è la DC che contrattacca

Martelli, in un discorso tenuto a Milano, chiede una verifica parlamentare agli alleati di governo prima delle amministrative del 26 giugno; Spadolini rilancia l'immagine del PRI partito austero e risanatore della finanza pubblica, e respinge sdegnosamente l'ipotesi di elezioni anticipate (al contrario del suo collega di partito Visentini, che invece le caldeggia...). La DC con l'intervista di De Mita, continua a sfoderare arroganza e fiducia nel proprio rilancio e nella propria centralità.

Non bisogna essere esperti politologi per comprendere che dichiarazioni di questo tipo lasciate da esponenti significativi della maggioranza hanno due scopi immediati. Il primo, prepararsi alla scadenza delle elezioni amministrative del 26 giugno. Il secondo, tastare il terreno, misurare i rapporti di forza, valutare i pro e i contro, in vista di una eventuale (improbabile per ora, ma non escludibile) crisi di governo con conseguenti elezioni anticipate. Ci sono d'altronde almeno due verifiche che non saranno affatto tranquille per la maggioranza che sostiene Fanfani: il dibattito in senato sulla legge finanziaria e la proposta Nicolazzi di modifica della legge sull'equo canone, con annessa stangata per lavoratori ed inquilini.

Da parte sua, il PCI ha dedicato interamente il suo ultimo CC a delineare quella che sarà la fisionomia del partito nella prossima scadenza elettorale, cercando contemporaneamente di reagire all'offensiva scatenata dalla DC contro le giunte di sinistra. Anche se non è sicuramente la relazione di Zangheri ad offrire ai militanti del PCI gli strumenti per rintuzzare l'iniziativa della DC e dei padroni.

Elezioni anticipate con la sinistra sulla difensiva?

Si torna quindi a parlare di elezioni anticipate, argomento che ha caratterizzato la vita degli ultimi governi. Lo stesso Fanfani è stato in pericolo il giorno dopo la sua infausta nascita ed è sembrato in grado di restare in sella fino alla scadenza istituzionale della primavera 1984, è bene ricordarlo, solo dopo l'accordo sul costo del lavoro

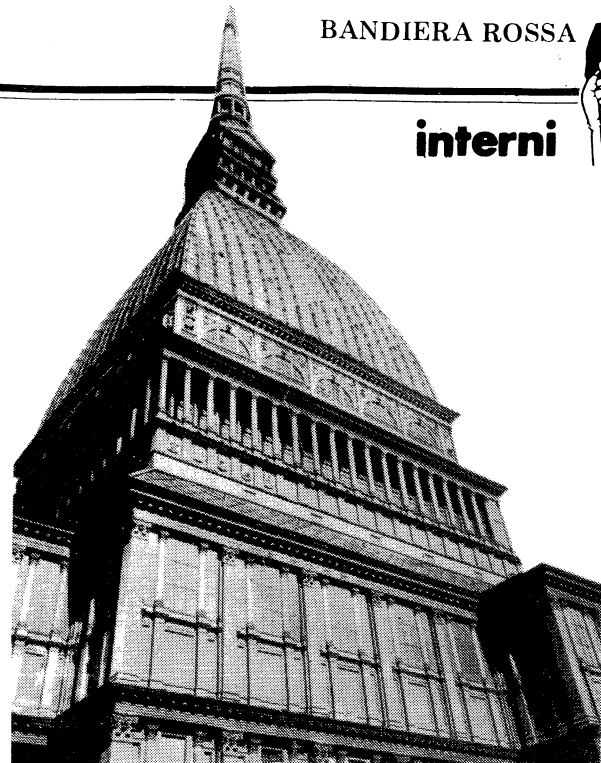
del 22 gennaio. Vi è però una differenza tra quelle situazioni di crisi e l'attuale schermaglia politico-istituzionale. Le minacce di crisi precedenti - vere o fasulle (e sono state di entrambi i tipi) - erano il prodotto mediato e bastardo dei rapporti di forza degli anni settanta. La DC doveva fare affidamento per la sua governabilità sulla benevolenza di entrambi i partiti operai (a cui continua ad attingere anche oggi, evidentemente); subiva l'iniziativa del PSI, ricorreva all'appoggio del PCI. Oggi la sinistra è costretta a subire l'iniziativa neocentrista della DC su tutti i fronti, come appare evidente dalle uscite giornalistiche di Mazzotta e De Mita. A questo proposito, si vede quanto fossero fondate le illusioni sulla presunta "sinistra" DC. Un riflesso difensivo elementare e tardivo porta oggi la sinistra a ritrovare un momento di incontro anche se vuoto di proposte e di prospettive.

Una vera unità a sinistra, contro la DC

Che si vada o no ad elezioni anticipate, il problema è comunque molto chiaro: l'offensiva politica della DC è la conseguenza dei successi acquisiti dal padronato con la sua offensiva sul piano sociale. La sinistra non può illudersi di continuare a far colpo nella propria base sociale senza pagarne il prezzo.

Ma forse la DC ha fatto male i suoi conti, le si potrebbero ancora far pagare le sue fregole di restaurazione antioperaia, alla condizione di fare finalmente ciò che non si è fatto finora. Cioè stabilendo un effettivo rapporto di unità d'azione tra i partiti della classe operaia fondato sulla rottura con la DC e su di un programma i cui contenuti abbiano la preoccupazione di fondo di difendere la base sociale che rappresenta la forza della sinistra. La DC non ha poi ancora tante carte da giocare: è ancora viva nella coscienza delle masse popolari la sua natura di partito degli scandali e delle stangate antioperaie.

Arrivando alle elezioni, anticipate o meno, con un programma di alternativa operaia la sinistra non ha nulla da perdere ma tutto da guadagnare.



Offensiva contro le amministrazioni di sinistra

Per difendere le giunte rosse occorre cambiare politica

Le "mani pulite" non bastano più. E' necessario realizzare un nuovo rapporto con le masse e i lavoratori. Discutere con loro i programmi e gli strumenti per realizzarli. Rifiutare l'austerità e partire dai bisogni insoddisfatti: la casa, i servizi, l'assistenza...

Dopo aver assestato duri colpi al movimento dei lavoratori sui terreni dell'occupazione e del salario (FIAT, Montedison, accordo di gennaio sul costo del lavoro ecc.) nei due o tre anni passati, i capitalisti e la DC probabilmente si sentono oggi abbastanza forti per portare l'attacco su un terreno più direttamente politico.

Gli obiettivi sono di due tipi: uno più immediato di scalzare le giunte di sinistra, che comunque danno notevolmente fastidio, e riconquistare posizioni di potere non trascurabili; l'altro più in generale, di seminare sfiducia, qualunquismo e rassegnazione nell'elettorato popolare della sinistra alimentando una campagna su stampa e televisione sul fatto che "tanto sono tutti uguali; non si può, o è inutile cercare di cambiare" per togliere alle masse ogni speranza di un'alternativa.

La situazione di debolezza in cui sono venute a trovarsi sia per la politica generale su scala nazionale dei partiti che le esprimono, di accettazione dei sacrifici per "salvare l'economia nazionale", sia per l'applicazione in sede locale di questa politica da parte delle giunte, ha reso più facile questo attacco. Questa debolezza era già presente fin dall'inizio. Le giunte di sinistra, come Torino, sono state un prodotto delle lotte e della radicalizzazione degli anni settanta, ma non sono mai state concepite dalla direzione del PCI - e tanto meno del PSI - come strumenti reali di lotta e di mobilitazione delle masse. Fin dall'inizio, la principale se non unica caratteristica che distingueva queste giunte da quelle precedenti era la migliore capacità di gestione dovuta all'onestà

degli amministratori; il che tra l'altro è oggi motivo di particolare imbarazzo.

Tuttavia, specie nei primi tempi, sotto la spinta di un movimento molto più forte che oggi, si è cercato di andare al di là della normale amministrazione: per esempio il tentativo del comune di Torino di creare un parco pubblico collinare utilizzando terreni lasciati abbandonati e incolti, ai rovi e agli sterpi dai proprietari. Di fronte alla furibonda reazione dei proprietari stessi sostenuta dalla solita "indipendente" *La Stampa*, il comune faceva rapidamente marcia indietro e il progetto veniva tacitamente abbandonato.

I peccati d'origine delle giunte rosse

Altri esempi ci sono per i problemi più scottanti della città come la casa, gli asili nido, che magari ci sono ma non funzionano perché non si può assumere il personale a causa del decreto Stammati ecc. Dire questo non vuol dire negare la validità di una serie di iniziative positive prese dalla giunta soprattutto nel campo dei servizi sociali e delle iniziative culturali; il fatto è che per quanto lodevoli in sé queste iniziative sono state del tutto inadeguate, non rispondenti ai problemi più urgenti della casa, dei servizi ecc.

In generale, volendo evitare ogni scontro con la borghesia, anche a livello locale, ci si è via via limita-

ti ad agire nei margini lasciati da questa (e anche con molta timidezza), e con il passare del tempo e l'aggravarsi della crisi questi margini si sono fatti via via più stretti fino quasi a scomparire.

Un esempio clamoroso di ciò è dato dal problema della disoccupazione a partire dai "35 giorni" della FIAT. Già in quell'occasione, malgrado le belle e commosse dichiarazioni del sindaco, la giunta non è stata di alcun aiuto concreto ai lavoratori, e in seguito, con l'esplosione drammatica della disoccupazione e cassa integrazione a zero ore, sia il comune che la regione si sono dimostrati totalmente impotenti di fronte al problema. L'insieme di tutte queste cose ha progressivamente logorato e indebolito il rapporto tra le giunte e la base popolare che le aveva elette. Inoltre, e di pari passo con l'indebolirsi di questo rapporto, si è privilegiato sempre più quello istituzionale con gli apparati dei partiti e del potere locale, in nome di un malinteso "realismo".

Tutto ciò ha evidentemente favorito l'inserimento e l'ascesa di personaggi senza scrupoli, arrivisti e carrieristi, quelli sempre pronti a correre in aiuto al vincitore; la cosa è risultata tanto più facile in assenza di un reale controllo popolare dal basso. In tal modo, con un rapporto deteriorato con la base, la maggioranza ora molto più esposta ai ricatti di qualsia-

si avventuriero che poteva ottenere privilegi di vario tipo col ricatto di far saltare la maggioranza (la storia di tutte le "verifiche" di questi anni). Tutto ciò ha creato le premesse e posto le condizioni perché avvenissero i fatti di corruzione ora denunciati. E' difficile uscire da questa situazione soprattutto perché implica, da parte dei partiti della sinistra, un rovesciamento pressoché totale dell'impostazione e della pratica seguite fin qui.

L'unica strada per uscire dall'impasse

Questo significa, come abbiamo anche indicato nei nostri volantini e prese di posizione, l'elaborazione di un programma alternativo rispetto a quelli attuali, che non si proponga più di rispettare l'austerità della borghesia, ma che parta dai bisogni delle masse popolari (case, servizi, occupazione ecc.). Ancora più importante, un rapporto totalmente diverso con la base popolare, che non deve solo "partecipare" ma deve avere realmente voce in capitolo nelle decisioni, a partire dal programma che deve essere discusso *realmente* alla base, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro e di studio, nei quartieri ecc. Devono poi essere creati *reali* organi di controllo popolare che abbiano *reali* poteri.

Ora come ora è assai difficile, per dir poco, che i partiti della sinistra si mettano su questa via. C'è il rischio di soluzioni, più o meno "unitarie", rabberciate, delle specie di pate-racchi che riproporrebbero a tempi più o meno brevi gli stessi problemi o peggio. Per questo la soluzione appare ancora lontana e molto incerta.

Fulco Rei



Partirà il 17 aprile per iniziativa dei comitati per la pace

Non perdiamo l'occasione del referendum autogestito

Deve diventare effettivamente una grande campagna di massa, sostenuta da tutte le forze della sinistra di opposizione e dal sindacato. Deve rafforzare l'iniziativa di referendum della Sinistra indipendente.



Il 9 aprile a Vicenza, Comiso, Decimomannu (Cagliari) e a Roma di nuovo in piazza a protestare contro l'installazione dei Cruise in Sicilia e nel resto d'Europa, ad un anno esatto dall'inizio dei lavori di costruzione della base di Comiso. Il 17 aprile via libera all'operazione referendum autogestito da parte del Coordinamento dei comitati per la pace, per dimostrare che non è vero che sono pochi, irriducibili pacifisti a rifiutare i 112 missili Cruise e con essi la politica di riarmo della NATO e dei governi imperialisti. Con queste iniziative il movimento per la pace in Italia torna a dare notizia di sé, mobilitando i giovani e i lavoratori, l'insieme di quel popolo della sinistra che era stato il vero protagonista delle grandi manifestazioni pacifiste. E ce n'era proprio bisogno.

L'anno dei missili

Il 1983 si preannuncia come l'anno della gigantesca politica di riarmo varata nel dicembre '79 con la decisione del vertice NATO di installare in Europa i Cruise e i Pershing. La politica di austerità messa in atto da tutti i governi dell'Europa capitalistica, inasprita nel corso degli ultimi mesi, ha dimostrato nella pratica chi dovesse pagare gli altissimi costi sociali del riarmo - i giovani e i lavoratori, con l'attacco al salario, al posto di lavoro, alle spese sociali - ed a chi porta invece lauti profitti - ai generali, ai padroni, all'industria bellica.

Con i suoi ultimi tre discorsi Reagan ha inoltre dimostrato concretamente come l'imperialismo USA si prepari sul serio a un conflitto nucleare per la cui realizzazione l'installazione dei Cruise e dei Pershing rappresenta una pedina fondamentale.

Riprende la mobilitazione di massa in Europa

A fronte dei preoccupanti segnali di guerra lanciati dalla NATO e dal Pentagono, riappare con forza sulla scena politica europea il movimento di massa contro il riarmo.

In Gran Bretagna centinaia di migliaia hanno manifestato contro l'installazione dei Cruise e per il disarmo unilaterale a Londra, Glasgow e di fronte alla base militare di Grenham Common, la Comiso inglese. In Germania federale, le tradizionali marce per la pace pasquali, arrivate quest'anno dopo il successo elettorale dei Verdi, hanno riportato in piazza centinaia di migliaia di uomini e di donne, di giovani e di lavoratori. L'esistenza di questo movimento di massa, la sua volontà di inceppare il meccanismo della corsa al riarmo spiegano anche la campagna di calunnie, l'offensiva propagandistica lanciata contro di esso dalla Thatcher, da Kohl e da Reagan. E questa campagna dei governi borghesi, ampiamente sostenuta dai mass-media, comincia a dar luogo ad in-

terventi polizieschi e repressivi contro le mobilitazioni di massa. Per far passare riarmo e austerità non basta la carota delle trattative di Ginevra. Occorre anche il bastone della repressione.

E in Italia?

Anche Fanfani e Lagorio sembrano decisi a imporre, costi quel che costi, la loro politica di riarmo: per questo arrivano a far aggredire dalla polizia e poi ricacciare dall'Italia le pacifiste di altri paesi europei presenti al presidio dell'aeroporto Magliocco di Comiso organizzato dai militanti del "campo per la pace". La protervia riarmistica del governo Fanfani trova alimento anche nella situazione di debolezza e difficoltà in cui si trova a tutt'oggi il movimento per la pace in Italia. Le ragioni di questa difficoltà stanno tutte nel disimpegno dal movimento delle forze della sinistra tradizionale. La miglior dimostrazione di questo disimpegno è fornita dalla scarsa riuscita della manifestazione nazionale del 19 marzo contro le spese militari. Più si avvicina la scadenza dell'installa-

zione dei missili, più cresce la moderazione e la responsabilità di chi, come il PCI, pare riporre ogni speranza di disarmo nelle trattative di Ginevra, con l'unico risultato nella pratica di subordinare le esigenze e gli obiettivi del movimento di massa contro i missili NATO.

In questa situazione, l'iniziativa del referendum autogestito lanciata dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace può diventare un'occasione per far assumere le proprie responsabilità ai partiti della sinistra e al movimento operaio organizzato.

Il referendum autogestito

Questa campagna può e deve diventare occasione di rilancio del movimento di massa. Il referendum autogestito condotto come campagna di massa di raccolta di schede, centralizzata su scala nazionale, può dare nuovo impulso ai comitati per la pace offrendogli uno strumento politico per allargare la propria influenza, approfondire il proprio radicamento sociale, sperimentare la propria autonoma capacità di iniziativa.

L'obiettivo del referendum è quello di raccogliere cinque milioni di schede firmate, dando così vita a una grande consultazione popolare in cui la richiesta democratica "vogliamo un referendum per decidere" si accompagna a un netto pronunciamento contro l'installazione dei missili a Comiso.

Perché questa campagna abbia successo devono però realizzarsi alcune condizioni. In primo luogo è necessario il sostegno politico, organizzativo e finanziario dell'insieme della sinistra che rifiuta il riarmo. Fare un referendum di questo tipo vuol dire stampare milioni di schede. Per questo sono necessari centinaia di milioni. I comitati per la pace si impegneranno in un lavoro di sottoscrizione per autofinanziarsi, ma versare l'1% del proprio finanziamento pubblico come è stato chiesto a PCI e PDUP non ci pare una richiesta esagerata.

E' necessario inoltre lanciare un appello all'insieme del movimento per la pace europeo perché sostenga attivamente questa campagna. Vincere o perdere a Comiso riguarda in-

fatti tutto il movimento per la pace, tutta la sinistra e il movimento operaio dell'Europa capitalistica.

In secondo luogo, l'iniziativa dei comitati deve partire subito, su scala nazionale, combinando la raccolta delle schede nelle piazze e nelle strade con la raccolta nelle fabbriche, nelle scuole, nelle università. Per questo è necessario coinvolgere nella campagna i lavoratori, le strutture sindacali, i Consigli di fabbrica, le organizzazioni della sinistra giovanile. Per questo è utile e necessario costruire ovunque comitati promotori del referendum autogestito che sappiano coinvolgere uno schieramento più largo degli stessi comitati per la pace; mobilitando cioè tutti coloro che sono convinti che su Comiso occorre un referendum per decidere.

Questa iniziativa è un'occasione troppo importante perché vada sprecata. Per questa ragione la LCR, conseguente con la battaglia antimperialista che ha condotto fino ad oggi si impegna a sostenerla con tutte le proprie forze, battendosi inoltre per stabilire un legame politico tra referendum autogestito e proposta di referendum avanzata in parlamento dalla Sinistra indipendente. Quest'ultima infatti potrebbe rappresentare lo sbocco politico naturale della campagna di massa dei comitati.

La LCR rivolge contemporaneamente un appello a tutte le forze politiche e sindacali della sinistra perché gettino tutto il loro peso politico ed organizzativo nel sostegno a questa iniziativa.

In questo modo sarà possibile fare della campagna del referendum autogestito il bastone tra le ruote dei piani di riarmo della NATO, contro l'installazione dei Cruise a Comiso.

Roberto Firenze





Ne ha parlato *Le Monde Diplomatique* di febbraio

I piani della NATO per una guerra nucleare preventiva in Europa

Una nuova dottrina militare offensiva, denominata Air-Land Battle, è stata adottata dall'esercito americano e fatta propria nel vertice NATO del dicembre scorso. Essa prevede la possibilità di attacchi preventivi contro il Patto di Varsavia condotti con armi chimiche e/o nucleari. Il ruolo in questa strategia dei nuovi missili Pershing 2 e Cruise.

Gli ultimi discorsi di Reagan e la rivelazione delle ricerche in corso sulla nuova arma antimissili, assumono un senso preciso alla luce della dottrina *Air-Land Battle*, spiegata accuratamente nel manuale ufficiale dell'esercito americano pubblicato nell'agosto 1982. Pur non avendo avuto alcun ruolo nella sua elaborazione, i ministri della difesa dei Paesi della NATO hanno deciso di fare della dottrina *Air-Land* la base della loro politica comune (Bruxelles, dicembre 1982).

Il testo spiega ampiamente che non esiste altra forma di guerra certamente vincente che quella d'attacco. E le operazioni offensive non devono limitarsi al solo fronte delle ostilità; è necessario portare subito l'attacco a fondo e colpire le difese dell'avversario prima che esso possa reagire. Applicata all'Europa l'indicazione implica che la NATO tenti di distruggere le truppe del Patto di Varsavia ancora prima che esse si impegnino nelle ostilità e mentre ancora si trovino profondamente all'interno del loro territorio. Secondo il manuale FM 5100 armi nucleari e chimiche si prestano perfettamente a questo tipo di attacco in profondità.

I responsabili del TRADOC (*Training and Doctrine Command*) che hanno concepito la teoria *Air-Land* spiegano che essa era divenuta necessaria perché la vecchia dottrina militare dell'esercito USA era ormai troppo difensiva e non integrava adeguatamente guerra nucleare, chimica e convenzionale. La *Air-Land Battle* prevede non soltanto che gli Stati Uniti possano prendere l'iniziativa di utilizzare armi nucleari (*first use*), cosa del resto già prevista in altre teorie militari recenti e meno recenti, ma anche l'eventualità di un primo

colpo (*first strike*) cioè di un attacco improvviso come inizio di una guerra già subito nucleare.

Grazie ai loro sforzi propagandistici l'esercito americano e la NATO sono riusciti a nascondere i rischi di un primo colpo nucleare americano. In realtà sottolineando il vantaggio di utilizzare subito armi nucleari e chimiche, la *Air-Land* rende ancora più probabile una guerra di questo tipo. Le dichiarazioni della NATO sulla possibilità che questa strategia permetta all'alleanza atlantica di ritirare dall'Europa numerose centinaia di armi nucleari hanno però taciuto su due fatti: prima di tutto le armi in questione sono vecchie e mancano di precisione; in secondo luogo che contemporaneamente gli Stati Uniti stanno per arricchire il loro arsenale di molte migliaia di missili di crociera aria-terra di alta precisione (i primi 16 bombardieri B-52 G, che portano ciascuno 12 missili di crociera, sono diventati operativi nel dicembre 1982).

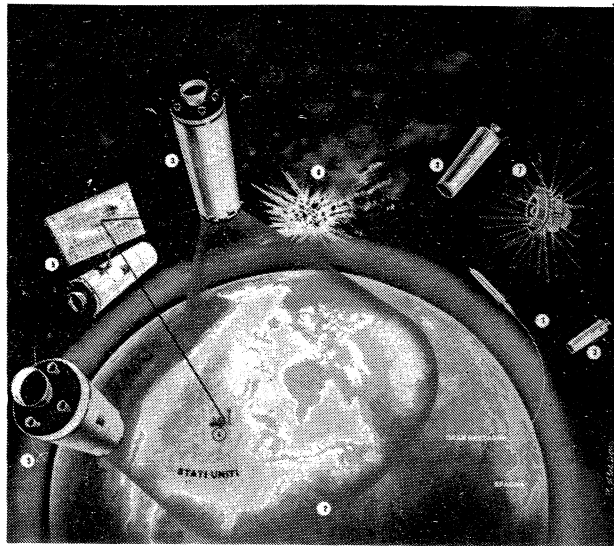
Il miglioramento delle armi convenzionali è un altro asse della nuova dottrina militare statunitense. Gli sforzi principali sono concentrati, in questa fase, nella messa a punto di materiali elettronici sofisticati e di armi "intelligenti". Lo sforzo per il miglioramento delle armi convenzionali costituisce, d'altra parte, il piano di modernizzazione più sistematico che l'esercito statunitense abbia mai intrapreso dalla seconda guerra mondiale.

Significativo, nell'inten-

sa operazione di riarmo, è il nuovo sistema di armi intelligenti che permettono di attaccare simultaneamente numerosi aerei nemici. I missili Patriot per esempio sono forniti di un sistema che, appena lanciato il missile, informa il radar del Patriot della sua posizione di volo; il cervello elettronico è allora capace di dirigere il volo del missile "su una traiettoria che garantisce la distruzione". L'esercito si sta fornendo di 103 sistemi di tiro di missili Patriot. I militari guardano già ben al di là dell'orizzonte della dottrina *Air-Land Battle* e si preparano alla *Air-Land Battle 2000* concepita per l'inizio del XXI secolo.

Diviene essenziale da questo momento e per il futuro vincere la prima battaglia: le vittime e le perdite in materiale potrebbero, già al primo scambio di colpi, raggiungere un livello tale che non vi sarebbe una seconda battaglia. E' così molto più probabile che nei prossimi venti anni l'esercito americano sia trascinato in un conflitto nucleare.

La *Air-Land* viene spiegata all'opinione pubblica con argomenti ormai tradizionali: l'esercito americano avrebbe bisogno della nuova dottrina militare e delle nuove armi come risposta alla superiorità del Patto di Varsavia per quel che riguarda le armi convenzionali. Se si rinunciassero all'*Air-Land* e alle nuove armi - affermano i responsabili della NATO - si dovrebbe ricorrere immediatamente alle armi nucleari in caso di attacco so-



Qui sopra uno scenario di armi stellari del tipo di quelle evocate da Reagan nel suo recente discorso televisivo (foto sotto). Sistemi di satelliti armati di laser formano una difesa contro i missili intercontinentali attaccanti. Armi di questo tipo non sono realizzabili, se mai lo saranno, prima della fine del secolo.

vietico. Anche se si vuole dare credito alla tesi secondo la quale il governo sovietico intende integrare con la forza l'Europa occidentale "all'impero russo" bisogna ammettere che gli sarebbe impossibile farlo senza gravi perdite per le truppe sovietiche e la quasi certezza di una guerra nucleare mondiale. Ora, con i suoi mezzi attuali la NATO è capace di difendere l'Europa da un attacco sovietico.

Inoltre la famosa inferiorità per quel che riguarda i carri armati è la conseguenza di una decisione presa in piena coscienza dalla NATO all'inizio degli anni Settanta, e cioè quella di contare sulla qualità di carri e di armi anticarro sofisticate, piuttosto che sulla quantità. D'altra parte la NATO dispone attualmente di dodici missili anticarro per ogni blindato del Patto di Varsavia, senza contare il nuovo arsenale come i 35.000 missili Hellfire, in fabbricazione, particolarmente adatti come anticarro.

C'è un altro campo per il quale si parla di inferiorità della NATO e cioè quello del numero di soldati. Ma anche in questo caso gli argomenti non reggono al confronto con i fatti. La NATO stessa ammette che un esercito di invasione dovrebbe allineare un numero di soldati di tre volte maggiore di quello del suo avversario. Ora, da nessuna parte il rapporto di forze tra Patto di Varsavia e truppe NATO in Europa si avvicina a questa cifra.

I sovietici potrebbero

assicurarsi un simile vantaggio solo trasferendo verso l'Europa centrale decine di migliaia di uomini da altre regioni. I dispositivi della NATO sono in grado di percepire movimenti del genere in un tempo sufficientemente breve per una contromobilizzazione.

In breve, prima della decisione dell'esercito americano di adottare la *Air-Land Battle* svolgeva soddisfacentemente la sua missione difensiva, come i suoi stessi rappresentanti hanno spesso ammesso. In realtà la *Air-Land* precisa che tutte le operazioni militari devono essere animate da uno spirito offensivo, rendendo esplicito e traducendo sul piano della teoria militare la strategia globale dell'amministrazione Reagan. Nel documento *Defense Guidance*, Caspar Weinberger chiede alle forze della NATO di essere capaci di "minacciare gli interessi sovietici, ivi compreso il territorio dell'URSS".

La dottrina *Air-Land* risponde esattamente a questo obiettivo e, in definitiva, incoraggia un primo colpo contro l'Unione Sovietica. L'installazione dei missili *Cruise* e *Pershing 2* è una delle espressioni concrete di questa teoria. I *Pershing 2* sono, senza alcun dubbio, armi da primo colpo che, secondo John Steinbruner, membro del Bookings Institute e esperto del Pentagono "potrebbero essere utilizzati o destinati ad essere utilizzati, come punta di lancia di un attacco preventivo" contro l'Unione Sovietica.

Con la dottrina *Air-Land Battle* e l'installazione degli euromissili, la NATO dispone di armi nucleari di primo colpo e di una dottrina militare offensiva.

(da un articolo di Konrad Ege e Martha Wenger. *Le Monde Diplomatique*, febbraio 1983)

RONNY SUPERSTAR

Tre sono gli elementi importanti contenuti nei più recenti discorsi di Reagan: 1) viene rilanciata la tesi di una penetrazione sovietica in Centramerica che metterebbe in pericolo "interessi vitali" degli USA nella regione. Cuba e il Nicaragua ne sarebbero gli strumenti. Si tratta di un tentativo fin troppo scoperto di giustificare l'aggressione imperialista al Nicaragua, per ora condotta per mezzo di intermediari.

2) Viene fornita una nuova versione della "opzione zero". La NATO non installerà immediatamente tutti gli euromissili ma solo una parte, se l'URSS inizierà a smantellare i suoi SS20. Dovrebbe realizzarsi così l'equilibrio numerico tra i nuovi missili della NATO e i missili dell'URSS. Esso potrebbe anche essere un equilibrio "zero" se le trattative di Ginevra avranno pieno successo. Inutile dire che anche la nuova versione della "opzione zero" finge di ignorare che l'Occidente dispone già in Europa di centinaia di armi nucleari a raggio intermedio.

3) Reagan ha annunciato l'intenzione di incrementare la ricerca per lo sviluppo di nuove armi antimissile di tipo spaziale, che dovrebbero costituire in futuro uno scudo protettivo contro un eventuale attacco missilistico da parte dell'URSS.

Lo scopo immediato di questo annuncio è quello di convincere il popolo americano ad accettare di buon grado le enormi spese per gli armamenti decise dalla Casa bianca. Non pare che abbia avuto molto successo. La realizzabilità dei progetti annunciati è molto discutibile e comunque riguarda un futuro non prossimo.

Le dichiarazioni di Reagan sono in ogni caso estremamente allarmanti perché preannunciano una nuova escalation nella corsa al riarmo nucleare; e a un tipo di armi che avranno conseguenze estremamente destabilizzanti sull'attuale "equilibrio del terrore". Una volta che gli USA disponessero di precise armi da "primo colpo" (euromissili, MX) e di un sistema di difesa contro la rappresaglia sovietica, si sarebbe realizzata la situazione militare favorevole per quella "guerra nucleare limitata" preventiva di cui da tempo parlano gli strateghi del Pentagono.





Perché tante difficoltà a chiudere positivamente le trattative

Contratti: il padronato vuole imporre le proprie piattaforme

L'accordo del 22 gennaio non ha sbloccato, ma rafforzato, l'intransigenza padronale. Lo scontro sull'orario. Segretezza e centralizzazione delle trattative. Come uscire dall'impasse?

E' ormai passato circa un anno e mezzo dalla scadenza dei più importanti contratti dell'industria e la vicenda contrattuale è ancora aperta. Recentemente sono stati raggiunti alcuni accordi ma ne restano aperti molti altri. Resta aperto soprattutto il contratto di quella che da sempre è la categoria simbolo, i metalmeccanici, cioè il contratto che dal '69 ad oggi ha avuto un ruolo pilota per l'insieme delle categorie industriali.

Ci sono però molti elementi che collegano i contenuti degli accordi già siglati con quelli delle trattative ancora in corso.

1) In genere sia gli accordi sia le trattative in corso hanno poco a che fare con i contenuti delle piattaforme elaborate oltre un anno fa. Piattaforme fortemente negative che è bene ricordarlo erano state adottate nonostante notevoli resistenze tra la massa dei lavoratori e nella base del sindacato.

2) Il mutamento dei contenuti è avvenuto senza consultare la base, ma attraverso il diktat rappresentato dall'accordo interconfederale del 22 gennaio. Col passare dei mesi il carattere di patto sociale di questo accordo emerge con sempre maggiore chiarezza, in particolare emerge che si tratta di un accordo centralizzatore e vincolante che annulla l'autonomia delle categorie.

3) L'accordo del 22 gennaio fissa precisi limiti ai contratti, peggiorando le piattaforme iniziali; ma questi limiti valgono solo per i lavoratori non per il padronato che continua ad insistere sulla propria interpretazione dell'accordo.

Il tentativo padronale è di portare la mutilazione della scala mobile a livelli vicini alle richieste iniziali.

Questo accordo - i fatti lo dimostrano - non rappresenta affatto un punto di arresto alla controffensiva padronale così come avevano dichiarato molti dirigenti sindacali e molti esponenti del PCI e del PSI, anzi è vero l'opposto. Le cosiddette, ben misere, contropartite padronali al taglio della scala mobile (le 40 ore di riduzione annua, i preventivati aumenti salariali scaglionati in 3 anni) non solo non sono certi e automatici come invece le concessioni di parte sindacale, ma divengono strumento per una nuova pesantissima serie di richieste da parte del padronato,

vincolando pesantemente la conclusione dei contratti.

Il padronato in particolare non vuole concedere la riduzione d'orario, pur limitatissima. Anzi vuole esattamente il contrario: aumentare gli orari là dove in precedenti accordi si era andati al di sotto delle 39 ore settimanali di lavoro effettive (cioè non vuole considerare nell'orario di lavoro la mezz'ora di mensa per i turnisti). Vuole mano libera negli straordinari il che vuol dire aumento dell'orario di fatto oltre che annullamento del sabato festivo (e magari se il caso anche della domenica). Vuole vincolare gli aumenti salariali alla presenza, alla produttività ecc. Il padronato non rinuncia neanche al non pagamento del primo giorno di malattia (anzi ormai dice i primi 3 giorni) argomento che viene continuamente riproposto sul tavolo delle trattative. In poche parole il padronato vuole tornare a ben prima del '69.

Un altro aspetto da sottolineare, oltre al carattere centralizzatore assunto dalle contrattazioni, è il loro carattere segreto. Di tanto in tanto si legge di incontri tra Scotti e i segretari confederali o di questi ultimi con esponenti della confindustria, oppure incontri a 3, ecc. Incontri che non avvengono certo nelle sedi istituzionali ma in luoghi più o meno segreti, il cui scopo sarebbe quello di sbloccare i contratti. Si viene magari poi a sapere che qui non si è discusso solo di contratti ma anche di altre importanti vicende sindacali come per esempio la situazione FIAT, il problema dei rientri dei la-

voratori in Cassa integrazione ecc.

E' l'insieme delle istanze sindacali comprese le segreterie categoriali che si trova ad esser espropriato del proprio ruolo e dei propri poteri di contrattazione; l'insieme della vita del sindacato è di fatto svuotata. Tutto questo permette di capire l'andamento diverso che ha avuto questa stagione contrattuale rispetto alle altre anche sul piano della mobilitazione dei lavoratori.

Certo ci sono altri elementi che giocano ed in primo luogo la pesantezza della crisi con i suoi effetti sui lavoratori, così come il peso di precedenti sconfitte (nei metalmeccanici è evidente il peso della sconfitta FIAT e del ridimensionamento Alfa).

Questi aspetti e il modo diverso in cui essi hanno operato nei diversi comparti industriali spiegano le differenze di comportamento tra settori di padronato, il fatto che alcune categorie abbiano raggiunto gli accordi e altre no. Il proseguimento degli scioperi incide diversamente e costa più o meno a seconda dei settori. Da qui la maggiore o minore intransigenza.

Quel che è certo è che il padronato è deciso ad andare fino in fondo ad utilizzare tutti gli spazi, tutte le possibilità che gli vengono lasciate e dalla situazione oggettiva e dal proprio avversario.

Tra i lavoratori prevale invece il disorientamento, la sfiducia verso le proprie direzioni che spianano la strada all'attacco padronale, invece di cercare di contenerlo ed arginarlo.

In particolare questo at-

teggiamento prevale dopo le vaste mobilitazioni precedenti all'accordo del 22 gennaio.

Una considerazione va fatta nell'atteggiamento del governo rispetto alle categorie del pubblico impiego. Vale la pena di ricordare che in questo settore non c'era stata la denuncia dell'accordo sulla scala mobile ma l'accordo del 22 gennaio ha trovato poi automatica applicazione anche in questo settore. Questo consistente, e apparentemente non desiderato regalo, non ha portato ad un atteggiamento diverso da quello della confindustria sul piano dei contratti per quanto riguarda le categorie del pubblico impiego interessate al rinnovo dei contratti (tutti ancora in alto mare).

L'insieme della vicenda sindacale di questi mesi ci permette di capire meglio la portata del dibattito sulla riforma dei consigli e delle strutture sindacali. Non si tratta certamente di dibattiti formali, devianti ed accademici ma del tentativo di adeguare le strutture del sindacato, ed in particolare i consigli al nuovo indirizzo adottato dal sindacato, alla scelta del patto sociale. E' questa politica che porta ad uno svuotamento di funzione dei CdF che li rende strumenti inutili.

Tutto ciò ci fa però capire che anche la difesa dei consigli non può essere accademica e formale ma va legata ai contenuti, al ruolo reale che devono giocare i CdF e ciò porta a scontrarsi con le scelte generali delle direzioni sindacali.

Se si vuole difendere il ruolo che i consigli hanno avuto nel passato occorre battersi per modificare le scelte di strategia del sindacato. Rispetto a questo non è certo indifferente vedere come finiranno i contratti ancora aperti. Certo gli spazi sono limitati, molto stretti, ma occorre partire da questi per cercare di rovesciare l'andamento delle trattative

sul piano del metodo sia su quello dei contenuti. Per fare questo è necessario coinvolgere la massa dei lavoratori, l'insieme dei militanti del sindacato, farli ridivenire i veri artefici dello scontro contrattuale, i "padroni" delle sue conclusioni. E questo vuol dire cominciare a mettere in discussione da subito l'accordo del 22 gennaio.

Rocco Papandrea

Accordo chimici: riduzioni d'orario per lavorare di più



Per valutare l'accordo dei chimici privati, occorre rispondere subito ad una domanda: come mai in un quadro di irrigidimento complessivo del padronato si riesce a firmare il contratto della seconda categoria dell'industria?

La FULC risponde che ciò è determinato dalla maggiore disponibilità della controparte (l'Assichimica è tra le colombe della Confindustria) ma soprattutto da una diversa filosofia che presiede alle piattaforme della FULC rispetto ad altre categorie. "La maggiore esperienza nell'affrontare le ristrutturazioni industriali e l'abbandono completo di qualsiasi velleitarismo di classismo esasperato ci hanno portato ad affrontare le crisi aziendali, di interi gruppi, di interi comparti con una maggiore flessibilità da cui ne discendono risultati preziosi per i lavoratori". Questa è l'opinione, assai diffusa, che ha di sé la direzione FULC. Facilmente si legge tra le righe una polemica verso il grande fratello, la FLM, che non chiude il contratto perché continua a contrapporre rigidità di un passato da dimenticare, e che, rispetto alle ristrutturazioni, non riesce ad uscire senza pagare prezzi politici molto elevati. C'è addirittura qualche dirigente meno accorto che esprime la sua convinzione di commissariare l'intera FIOM!

Sulla base di queste premesse emerge in tutta la sua portata la più grande novità di questa stagione contrattuale: per la prima volta dal '69 in poi, non sarà il contratto metalmeccanico a far da perno e da punto di riferimento per la stipulazione di tutti i contratti dell'industria.

Ma vediamo nel merito come si è concretizzata l'accettazione della filosofia padronale.

Innanzitutto c'era stato uno scontro tra FILCEA (CGIL) e FLERICA (CISL) al momento della definizione della piattaforma, su quale dovesse essere l'asse del contratto: per la FILCEA il salario, per la FLERICA l'orario. La piattaforma era nata all'insegna di un compromesso che mortificava entrambi gli aspetti. Richieste molto moderate sul salario, richieste moderate e confuse sull'orario.

L'accordo è chiaramente sbilanciato sull'orario, ma con uno stravolgimento della logica che legava le riduzioni alla difesa dell'occupazione. Gli aumenti salariali sono molto al di sotto dell'erosione del potere d'acquisto del salario e si collocano al di sotto degli stessi massimali previsti dall'accordo Scotti (1).

Sull'orario invece si realizza apparentemente quanto l'accordo del 22 gennaio prevedeva, ma senza riduzioni secche in termini giornalieri. Attraverso la calendarizzazione annuale degli orari, si ottiene di fatto un più razionale utilizzo degli impianti, ed una flessibilità produttiva per cui i padroni programmano la produzione rigidamente sulla base degli andamenti del mercato. Quando le commesse ci sono, si può lavorare quarantotto ore alla settimana, quando il mercato stagna si lavorerà trentadue ore la settimana. I ponti e le chiusure collettive si contrattano una volta per tutte, condizionando i lavoratori a godersi le ferie e le "riduzioni d'orario" quando al padrone fa più comodo. Ma non basta. Gli straordinari vanno fatti senza la contrattazione con i CdF, si introduce il premio di presenza che disincentiva l'assenteismo, quello anomalo, quello da mobilità, quello da sciopero!

I "contratti di solidarietà", ovvero riduzione d'ora-



rio con riduzione di salario, per affrontare crisi aziendali riducendone il peso sulla cassa integrazione, introducendo ulteriori elementi di divisione tra i lavoratori, facendo ricadere sulle loro spalle un altro pezzo di costi della crisi.

Paradossalmente si sono ottenute riduzioni d'orario che non difendono l'occupazione ma al contrario fanno perdere posti di lavoro. Gli straordinari e il premio di presenza allungheranno l'orario annuale di fatto, compensandolo con piccolissime quote aggiuntive di salario, le flessibilità concesse allungheranno il tempo di lavoro giornaliero perché il ridimensionamento dei poteri contrattuali dei CdF fanno scomparire quegli elementi di controllo operaio e di riduzione della fatica che erano il frutto delle lot-

te di questi quindici anni. Solo la logica burocratica completamente subordinata alle esigenze dei padroni, può portare ad autocompiacersi di un simile accordo e a considerarsi i primi della classe.

Tra i lavoratori l'accordo è stato accolto per quello che vale, anche se solo dopo le verifiche empiriche di quanto si è "conquistato", ci sarà la vera consapevolezza della gravità delle concessioni fatte. Non a caso mentre i lavoratori, seppur a malincuore, giudicano positivo l'aver concluso il contratto, sono i CdF ad avere le maggiori perplessità e resistenze. Ma il che fare è drammatico. Dopo l'accordo Scotti, dopo l'amara esperienza dei no alla manomissione della scala mobile (a Milano il 40% della categoria aveva respinto i nove punti), con

la preoccupazione della chiusura delle fabbriche, senza alcun punto di riferimento credibile dentro la struttura sindacale, si giunge alla demoralizzazione, alla convinzione che respingere l'accordo non serve a niente, che bisognerà limitare i danni azienda per azienda.

Infatti sono molto poche le assemblee che respingono l'accordo, mentre nella stragrande maggioranza viene approvata con documenti dei CdF che esprimono il rifiuto della logica sottesa e stabiliscono aziendalimente quello che si potrà applicare e quello che non "trova rispondenza nella specificità della nostra azienda". La prospettiva nell'immediato è quella di sfruttare la positività della non esistenza del blocco sulla contrattazione articolata, per avvia-

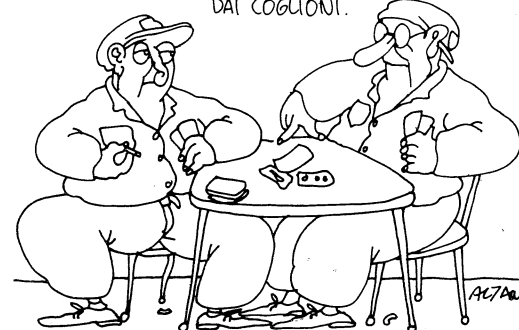
re già da dopo le ferie, coordinati per zone, vertenze aziendali omogenee e quindi riaprire un fronte di lotta e di resistenza.

Forse sarà poco, sarà insufficiente, ma è la dimostrazione che il tentativo di atomizzare la categoria, non sarà né facile né lineare, che la volontà di lotta non è ancora stata piegata, che l'avanguardia operaia che è stata il soggetto politico di questi quindici anni di lotta non si è ancora arresa e cerca a tentoni tutte le possibili vie per spezzare la gabbia in cui il padronato, il governo e le direzioni sindacali vogliono rinchiuderla.

Luca Aldani

(1) Gli aumenti ottenuti sono minori delle stesse richieste, con uno spostamento di masse salariali dai livelli operai a quelli impiegatizi (vedi grafico).

E A QUESTO GOVERNO, CIPPUTI? CI APPLICHEREI IL BLOCCO DEL TURN-OVER E LA MOBILITÀ ESTERNA: TUTTI FUORI DAI COGLIONI.



Che cosa si è "ottenuto"

Il contratto del settore chimico-privato prevede sulla prima parte relativa ai diritti di informazione, scarse novità. Vi è solamente un riaggiustamento dei livelli di confronto rispetto alle nuove esigenze della struttura sindacale. Non vi è stato un ampliamento dei poteri dei CdF come invece veniva auspicato nella consultazione.

La riduzione d'orario prevista è di 20 ore dal 1/7/84 e di ulteriori 20 ore dal 1/1/85; viene però esclusa la riduzione secca d'orario: l'orario resta di 40 ore settimanali. Le riduzioni si gestiranno attraverso la calendarizzazione annua degli orari e demandata alla contrattazione dei CdF. Per i turnisti a ciclo continuo sono previste riduzioni d'orario in termini di maggiori riposi. Per le ferie è previsto un giorno in più per gli operai con più di 10 anni di servizio.

Per le aziende in crisi si prevedono (demandandole alla contrattazione aziendale) ulteriori riduzioni con "contratti di solidarietà", ovvero riduzioni d'orario con riduzioni di salario. Inoltre si definiscono i fattori per cui le aziende possono ricorrere agli straordinari senza contrattazione preventiva con i CdF; e un premio di presenza su una base annuale con una maggioranza del 30% per le prime 120 ore di presenza effettiva oltre 2.024 ore annue convenzionali.

La contrattazione aziendale non viene vincolata, ma si prevede la possibilità di rinnovo dei premi di produzione una sola volta "nell'arco di vigenza del contratto".

Sul salario (vedi tabella allegata) c'è un aumento medio reale di 70.000 lire circa. Inoltre è stato inserito un aumento specifico per il 7° e 8° livello reintroducendo di fatto una separazione contraria alla logica dell'inquadramento unico.

Sulle liquidazioni infine si è previsto il raggiungimento della parità totale tra operai e impiegati gradualmente entro il 1986.

Nella tabella: ecco le cifre della parte salariale dell'accordo: si allarga il ventaglio retributivo tra operai e impiegati.

LIV.	MINIMI CCNL '79	PAR.	INCREMENTI CCNL '83			TOTALE INCRET. CCNL '83	PAR.	TOTALE INCRET. '83	MINIMI '79	PAR.
			1983	1984	1985					
1	280.000	400	16.000	25.000	29.000	40.000	400	350.000	400	
2	307.500	409	18.500	26.500	30.500	45.000	409	382.500	409	
3	330.000	414	21.000	28.000	33.000	82.000	414	412.000	416	
4	360.000	428	23.500	29.500	36.000	89.000	428	449.000	428	
5	385.000	437	26.500	31.000	38.500	96.000	437	484.000	437	
6	420.000	450	30.000	33.000	43.000	106.000	450	526.000	450	
7	485.000	473	33.000	34.000	47.000	114.000	463	599.000	468	
8	542.500	493	38.000	36.000	50.000	124.000	477	666.500	490	

CON L'INSERIMENTO DEL SUPERMINIMO PER IL 7° E 8° LIVELLO					
LIV.	1984	1985	TOT. SUPERM.	TOT. INCR. '83 MINIMI '79 + SUPERM.	PAR.
4					400
7	34.000 + 20.000	47.000 + 20.000	40.000	639.000	482
8	36.000 + 30.000	50.000 + 40.000	70.000	736.000	240

Nel settore della scuola direzioni confederali e lavoratori si muovono ormai su binari opposti

C'è come una schizofrenia oggi nella scuola. Da una parte, una mobilitazione della categoria, dei lavoratori, quale non si vedeva da anni, dal 1975, dalle battaglie per i corsi abilitanti; e su obiettivi chiari, precisi, fortemente politicizzati: no ai tagli sulla spesa pubblica, ritiro dei decreti governativi, no al governo Fanfani, no alla selezione del concorso, battaglia per l'occupazione della scuola.

Dall'altra, un apparato sindacale che va per la sua strada, che tenta di gestire una piattaforma che la categoria ha esplicitamente rifiutato, che siede al tavolo delle trattative con una controparte ottusa e caparbia.

Tra questi due estremi ci sono evidentemente situazioni intermedie. Le mobilitazioni dei lavoratori si registrano solo in quelle città dove un movimento dei precari ha premuto e preme (come in Lombardia, Liguria, Toscana), impedendo che la selezione nei corsi sia massiccia e silenziosa. L'apparato sindacale centrale si scontra, più o meno esplicitamente, con il realismo delle direzioni locali, delle segreterie regionali o comprensoriali, di quelle perlomeno che devono fare i conti con i

lavoratori e non possono non recepirne, almeno in parte, le giuste esigenze.

Questa situazione ha fatto sì che l'adesione della categoria allo sciopero del 25 gennaio sia stata massiccia ed incisiva mentre i successivi due scioperi nazionali (indetti in modo autoritario, sentiti come estranei dai lavoratori, senza manifestazioni di piazza, addirittura con l'imposizione di stare "a casa e in silenzio") sono praticamente falliti. E falliti in una situazione che permane invece altamente conflittuale, con una categoria disponibile alla lotta, che continua a mantenere in piedi blocchi di scrutini, scioperi articolati, incontri con le famiglie.

L'opposizione ai decreti da parte dei sindacati confederali, del PCI e del PSI è stata praticamente nulla, e gli stessi oggi si dichiarano soddisfatti delle modifiche contenute nel decreto, soprattutto per quanto riguarda la scuola (limitato a un anno il blocco del numero di sezioni e classi nella scuola dell'obbligo, 1300 posti in più nella materna, possibilità di compensazione nazionale per le scuole superiori, riconoscimento del diritto alle ferie per i supplenti propor-

zionalmente al servizio prestato).

Oggi, le direzioni sindacali considerano una "conquista" l'acquisizione, nella legge finanziaria, di 1600 miliardi per il pagamento dei supplenti. E, pur con qualche perplessità, sottolineano l'importanza dell'approvazione definitiva della Legge quadro. Anche se questa impone che ogni piattaforma contrattuale abbia il suo codice di autogestione, anche se la materia di contrattazione è estremamente ridotta (persino la consistenza degli organici diventa disciplina di legge), anche se la normativa per gli accordi sindacali lascia ampi poteri al Consiglio dei ministri.

La subordinazione alla strategia governativa è andata ormai molto oltre. Le segreterie nazionali della scuola non stanno più discutendo col ministro sulla base della piattaforma che avevano varato sulla testa dei lavoratori: troppo avanzata! Ora, oggetto della trattativa sono gli aut-aut della Falcucci:

- **Salario:** c'è la proposta peggiorativa di una progressione automatica di 8 scatti biennali del 6% (contro gli 8 per 8% della piattaforma), con una perdita

netta da cinquecentomila a un milione annuo; e quella, ancor più pericolosa, di un doppio binario per ogni livello, con la reintroduzione degli apicali, con passaggi automatici interni per anzianità e professionalità. Su queste proposte CGIL e CISL sono divise, e la prima accusa la seconda di attestarsi sul 8 per 8% non tenendo conto che "le risorse non si possono dilatare" e scambiando "la tenuta del potere d'acquisto" con il mantenimento del rapporto con gli strati di categoria che organizza. Ambedue danno però per scontato che il costo medio pro-capite non deve superare le 124.000 medie di aumento.

- **Formazione universitaria:** l'ipotesi del ministro è vaga nei tempi (dopo la riforma della facoltà di magistero in coincidenza con l'abolizione dell'istituto magistrale) e discriminante nella sostanza (si parla di una "nuova laurea specifica richiesta per la formazione dei docenti della scuola materna ed elementare"). Le direzioni sindacali chiedono quote, anche minime ma immediate, di passaggio di livello per i maestri già di ruolo.

- **Aggiornamento:** la

Falcucci ribalta il punto sbandierato come "qualificante" della piattaforma: punta all'autoaggiornamento, come normale dovere dell'insegnante, da farsi in periodi scolastici non coincidenti con le attività didattiche (luglio, settembre?); ed è disposta a concedere incentivi solo per quei contenuti che esulano dalle normali attività (come il sostegno degli handicappati), per cui è disposta a prendere in considerazione anche figure professionali particolari (e butta all'aria i sogni confederali sui formatori ed aggiornatori!).

- **Precariato:** il ministro non ci sente proprio. Difende il proprio punto di vista sulla validità del concorso che seleziona. Per i non ammessi, niente da fare. Le direzioni sindacali, che non se ne possono proprio lavare le mani, fanno qualche mite proposta: riapertura dei termini per la presentazione delle domande di supplenza e per la partecipazione ai concorsi ordinari; garanzia "del mantenimento dell'occupazione" in posti dell'amministrazione statale (non nella scuola).

La federazione CGIL, CISL e UIL preme perché,

nonostante le pretese del governo, si chiuda rapidamente, purchessia, il contratto. I sindacati confederali di categoria, in particolare la CGIL-Scuola, hanno qualche problema perché hanno a che fare con lavoratori che chiedono ben altro. Le mozioni, i telegrammi, i volantini delle scuole ancora in lotta, degli scioperi e delle manifestazioni indetti autonomamente per protestare contro le prime bocciature chiedono la garanzia dei posti di lavoro nella scuola, chiedono l'ammissione con riserva agli orali, una prova di appello.

Tra le due posizioni c'è un abisso, destinato ad approfondirsi e le scelte del sindacato rischiano di mandare alla deriva un grande potenziale di lotta. Quel che può far partire una dinamica diversa è in questo momento solo una coraggiosa discussione sulla natura e il ruolo del sindacato; un bilancio serio, fatto da tutti i lavoratori sulla strategia sindacale e i risultati cui ha portato; un mutamento radicale nella direzione e nella linea. Un vero e proprio congresso nei fatti.

rina Sardella



Dopo la ricucitura dell'Europa delle monete nuova dose di austerità per la classe operaia

Le ragioni dell'ultima crisi dello SME. Perché non va avanti l'integrazione economica europea. Le conseguenze per i lavoratori del terremoto monetario. Le condizioni per una politica economica diversa.



La crisi del sistema monetario europeo (SME), esplosa all'indomani delle elezioni tedesche e francesi, ha avuto momenti di tensione acuti e drammatici al punto che parecchi osservatori sono giunti a "temere il peggio" cioè il tracollo dello stesso sistema.

Ce ne occupiamo sia per l'importanza della cosa di per sé, sia per le sue implicazioni più ampie, sia per le conseguenze immediate e in prospettiva sui lavoratori.

In primo piano è apparso lo scontro tra il governo tedesco, che esige la svalutazione unilaterale del franco, e quello francese che al contrario chiedeva la rivalutazione del marco giungendo fino a minacciare l'uscita della Francia dallo SME se la Germania insisteva nella sua richiesta.

Già questo è abbastanza indicativo e un po' paradossale se si pensa che proprio questi due Paesi sono stati i padri dello SME al tempo dei governi degli "amici" Schmidt e Giscard d'Estaing, quattro anni fa.

La crisi è stata chiusa per il momento con il compromesso del 21/3 che ha comportato, come è noto, un svalutazione del franco francese e della lira (2,5%) e una rivalutazione del marco (5,5%), del fiorino olandese (3,5%), della corona danese (2,5%) e del franco belga e lussemburghese (1,5%); si è ottenuto così un riallineamento, cioè una nuova parità delle monete europee; il dollaro poi si è rivalutato su tutte.

Perché la crisi

Sul momento di apertura della crisi possono aver influito considerazioni di ordine politico; in particolare per il nuovo governo tedesco democristiano-liberale la tentazione di influire sul secondo turno delle elezioni francesi e comunque di mettere in maggiore difficoltà il governo socialista francese.

Cause immediate...

Ma non c'è dubbio che alla base c'era un reale squilibrio monetario causato nell'immediato dai più

forti tassi di inflazione in Francia e Italia con conseguente perdita di potere d'acquisto delle rispettive monete e quindi con una perdita di valore nei confronti del marco e delle altre monete più stabili.

C'era quindi una necessità oggettiva di riallineamento delle parità che costituiva nello stesso tempo per il governo tedesco, campione della stabilizzazione e della lotta all'inflazione di ispirazione reaganiana, l'occasione per premere sui governi francese e italiano perché, a loro volta, intensificassero la lotta all'inflazione nei rispettivi Paesi, cosa che questi non mancheranno certamente di fare, e anzi hanno già subito cominciato.

Per gli effetti che si esauriscono nel breve termine, dal punto di vista degli stessi capitalisti, il riallineamento non può essere che un rimedio temporaneo, un palliativo. Peraltro gli effetti della svalutazione sono contraddittori: se infatti facilita un po' le esportazioni (con un marco ora si possono comprare più merci francesi o italiane di prima) rende però più care le importazioni (le importazioni da pagare in marchi e dollari sono ora più care) e inoltre facilita la penetrazione del capitale straniero, cosa non particolarmente gradita nella presente situazione.

Inoltre, dato che con le misure monetarie non si va alla radice dei problemi che causano gli squilibri monetari, è prevedibile che questi torneranno a ripresentarsi a scadenza più o meno breve.

...e cause di fondo

Gli squilibri monetari sono infatti soltanto il prodotto e la spia di problemi economici più profondi (bilancia commerciale - tasso di inflazione) che a loro volta rimandano a differenze e squilibri di fondo, strutturali, delle diverse economie (produzione e capacità produttiva, efficienza dell'apparato produttivo e produttività del lavoro).

Da questo punto di vista la crisi dei giorni passati è un segnale grave e allarmante per i capitalisti

non solo perché è la settima in pochi anni, ma soprattutto perché è un sintomo dell'aggravamento della crisi economica complessiva.

L'esistenza di questi squilibri strutturali tra le diverse economie è il problema di fondo che le periodiche crisi monetarie mettono drammaticamente in evidenza.

Questi squilibri erano già presenti, e importanti,

ne su scala europea, tendente a superare progressivamente gli squilibri strutturali, nel cui ambito la politica monetaria e dei cambi non sarebbe che uno degli strumenti.

Ma la condizione che potrebbe permettere di realizzare questa politica è un vero e proprio Stato sovranazionale che abbia il potere reale di fare le scelte economiche e politiche e di imporle. Chiunque

di rinunciare al mercato nazionale come base di forza fondamentale e allo Stato nazionale come strumento insostituibile per garantire il mercato stesso e il profitto, in tutti gli svariati modi che più o meno si conoscono: basta pensare ai rapporti tra la FIAT e lo Stato italiano, e quelli corrispettivi all'estero.

Uno Stato sovranazionale darebbe, a lungo termine, enormi vantaggi alla borghesia su scala europea, ma nell'immediato comporterebbe reali e consistenti sacrifici per varie borghesie nazionali e nessuna, naturalmente, è minimamente disposta a sacrificarsi sull'altare dell'interesse generale.

Questo è il motivo per cui la borghesia non ha fatto finora passi avanti in questa direzione.

Tornando allo SME si verifica che ora, dopo tre anni di crisi, gli squilibri tra i vari Paesi sono aumentati: l'economia tedesca è relativamente più forte, quelle francese e italiana relativamente più deboli. Non solo; ma le risposte che le borghesie nazionali danno alla crisi (politiche di austerità con riduzione dei consumi e dei mercati e quindi inasprimento della concorrenza e, in misura crescente, pratiche protezioniste) favoriscono piuttosto le spinte disgregatrici.

E' quindi comprensibile che non solo lo SME subisca altri scossoni ma che anche altre strutture della CEE vengano rimesse in discussione.

In ogni caso è estremamente improbabile, se non impossibile, che l'integrazione che non è stata raggiunta prima lo sia ora in condizioni molto più difficili.

Le conseguenze per i lavoratori

Le conseguenze che ricadono sui lavoratori nell'immediato sono abbastanza chiare e negative. L'accordo monetario implica infatti dovunque un inasprimento delle politiche di austerità, cioè nuovi sacrifici, con il pretesto della lotta all'inflazione e della salvezza della moneta; in particolare in Francia e in Italia un attacco ai salari

con la svalutazione e all'occupazione con le ristrutturazioni.

In prospettiva si pongono ai lavoratori problemi non meno inquietanti sia che la situazione rimanga più o meno come ora, sia che la borghesia faccia passi avanti verso una maggiore integrazione, sia che faccia invece passi indietro.

Quanto sia insoddisfacente la situazione attuale non c'è bisogno di spiegarlo. Un arretramento in senso protezionistico nazionale sarebbe ancora peggio; ma anche un eventuale sviluppo dell'integrazione sarebbe negativo per i lavoratori perché darebbe più forza e strumenti ai padroni per imporre i sacrifici ai lavoratori.

Anche la risposta dei lavoratori deve porsi su due piani: innanzitutto la difesa immediata nei vari Paesi (ma quanto aiuterebbe una politica coordinata dei sindacati su scala europea, per esempio per una lotta per le 35 ore!) contro i tentativi dei governi di imporre nuove misure di austerità.

D'altra parte il fatto che le soluzioni borghesi alla crisi sono tutte, in varia misura, negative per i lavoratori pone la necessità di delineare, almeno in prospettiva, un'alternativa diversa, che rispetti le esigenze dei lavoratori, a queste soluzioni.

Anche le vicende della Francia indicano che in una crisi di questa portata non esistono soluzioni indolori che salvano capra e cavoli, cioè i profitti dei padroni e i salari e i posti di lavoro degli operai. Non esiste soluzione a favore dei lavoratori all'interno dei meccanismi dell'economia capitalista; un governo che ha queste illusioni finisce per trovarsi rapidamente, come quello francese, a dover semplicemente gestire l'austerità borghese.

Senza entrare nei particolari si può però osservare che un'alternativa può essere delineata a partire dai bisogni della massa dei lavoratori, che i lavoratori in Europa hanno la forza di imporla e che, in definitiva, non c'è altra soluzione progressista alla crisi e anche ai problemi dell'integrazione europea.

L. Santi

Quattro anni di SME

Lo SME (sistema monetario europeo) è stato costituito il 13/3/79, con due mesi di ritardo sul progetto iniziale, per costituire in Europa un'area di stabilità monetaria. Ne fanno parte i Paesi che stavano in precedenza, nel Serpente monetario (Germania occidentale, Danimarca, Olanda, Belgio, Lussemburgo) più Francia, Italia, Irlanda; non ne fa parte l'Inghilterra.

Lo SME consiste in un accordo tra le autorità monetarie dei Paesi membri per contenere l'oscillazione delle rispettive valute entro margini ristretti. pari al 2,5% in alto o in basso; alla lira italiana è stato concesso un margine di oscillazione più elevato, pari al 6%.

Quando l'oscillazione tende a superare questi limiti le banche centrali devono intervenire impiegando le valute di riserva; se questo non basta, si procede ad un riallineamento delle parità monetarie.

In quattro anni ci sono stati - con quest'ultimo - sette riallineamenti:

- il 24 settembre '79: rivalutazione del marco (2%) e svalutazione della corona danese (3%);

- il 30 novembre '79: svalutazione della corona danese (5%);

- il 23 marzo '81: svalutazione della lira italiana (6%);

- il 4 ottobre '81: svalutazione della lira italiana e del franco francese e rivalutazione del marco (5,5%) e del fiorino olandese;

- il 22 febbraio '82: svalutazione del franco belga e lussemburghese (8,5%) e svalutazione della corona danese (3%);

- il 14 giugno '82: svalutazione del franco francese (5,75%) e della lira italiana (2,75%) e rivalutazione del marco (4,5%).

Il progetto iniziale prevedeva la costituzione di un fondo comune di riserva per aiutare i Paesi in difficoltà che non è mai stato realizzato.

al momento della creazione dello SME che, anzi, doveva essere uno strumento per superarli.

Questo obiettivo è però completamente fallito, proprio perché lo strumento era totalmente inadeguato; per le ragioni dette prima era in qualche modo un mettere il carro davanti ai buoi.

L'unico modo per superare gli squilibri sarebbe stato - e sarebbe - una politica economica comu-

na, vale a dire quanto le borghesie europee sono lontane da questo obiettivo.

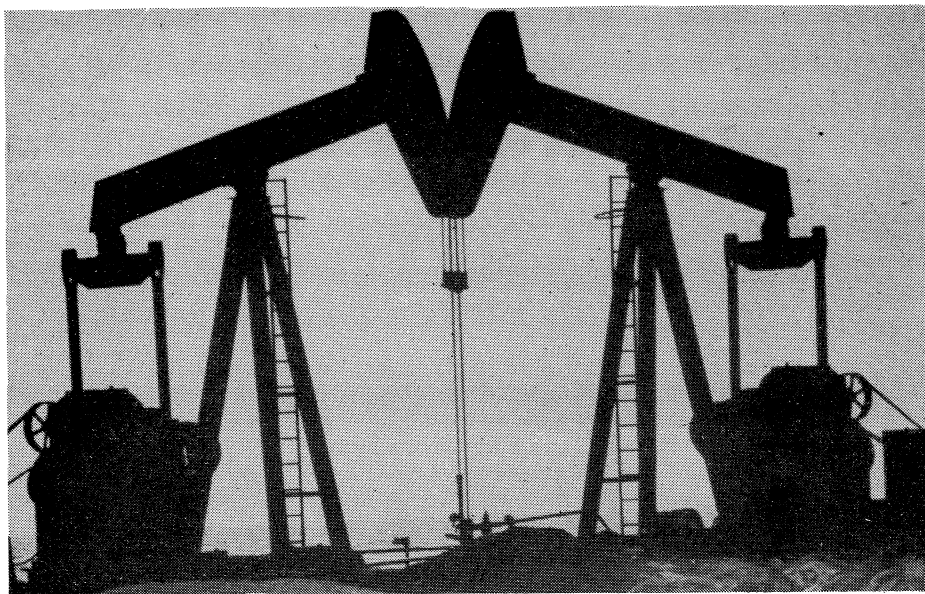
L'ostacolo di fondo all'integrazione economica dell'Europa

Questo non per incomprendimento o per mancanza di volontà, ma perché si scontrano con un ostacolo che appare a tutti gli effetti insormontabile: quello dell'impossibilità per i grandi monopoli capitalisti



Con il prezzo del greggio cadono anche le spiegazioni false e interessate che attribuiscono ai "perfidi" sceicchi la crisi dell'economia capitalistica mondiale. E cade anche la giustificazione con cui si è cercato di imporre la costruzione delle centrali nucleari.

E adesso di petrolio ce n'è troppo.



Quel che sta accadendo attualmente sul mercato del petrolio mette chiaramente in luce come tutte le spiegazioni forniteci dagli addetti ai lavori negli anni scorsi, a proposito della crisi economica, erano false e interessate: scelto il capro espiatorio opportuno - i perfidi sceicchi - si lanciava una campagna per spiegare che tutti i mali provenivano dalla penuria di petrolio, dallo strangolamento energetico delle potenze occidentali (e giapponese). Ecco invece che ci troviamo, anche per il petrolio, nel bel mezzo di una crisi classica, di sovrapproduzione, frutto dei meccanismi del sistema capitalistico e della sua logica di profitto.

Che cosa è successo? Semplicemente, che l'effetto combinato della crisi e delle politiche di risparmio energetico adottate da diversi governi hanno fatto cadere sensibilmente la quota del consumo mondiale di petrolio: negli ultimi tre anni, tale quota è caduta mediamente di un 4% annuo e nell'anno in corso si prevede il mantenimento della media.

Contemporaneamente, le compagnie petrolifere delle grandi potenze imperialiste hanno cominciato lo sfruttamento su larga scala di zone petrolifere non controllate dall'OPEC, come l'Alaska e il mare del Nord. Sotto l'im-

patto di questa nuova ondata di petrolio lanciata sui mercati, la produzione dei Paesi dell'OPEC ha avuto una caduta, dal '79 a oggi, di circa il 40%.

Il ridimensionamento forzato ha provocato una violenta crisi tra i Paesi dell'OPEC, che si è aggiunta alle crisi di tipo politico già preesistenti. Le distanze tra le scelte dell'Iran, preoccupato soprattutto di recuperare il più possibile dalle vendite di petrolio, e l'Arabia Saudita e gli Emirati, preoccupati di mantenere le alleanze privilegiate con i Paesi imperialisti, si sono andate accrescendo.

Nello stesso tempo, anche il petrolio delle nuove installazioni e il petrolio dei Sauditi si fronteggiano sul terreno della concorrenza. Sovrapproduzione, calo della domanda: i prezzi non possono che cadere.

Non era vero che l'alto prezzo del petrolio era la causa di infazione, deficit delle bilance commerciali, rallentamento della crescita industriale, disoccupazione. E' vero che il capitalismo ha usato questo spauracchio per colpire i lavoratori. Anzi, si era attrezzato per trarre i massimi benefici dagli alti prezzi del petrolio; tant'è vero che si è messo a estrarre in zone finora non sfruttate...

Ora gli stessi che tuonavano contro "i perfidi sceic-

chi" piagnucolano, temendo che il crollo dei prezzi porti a fallimenti a catena di Paesi e industrie che sono fortemente indebitati con le banche del mondo imperialista, il che comporterebbe una serie di crack in queste banche e nell'industria capitalistica, di riflesso.

Ma allora, comunque vada è sempre colpa degli altri? Cerchiamo infine di ricordare che, sempre con lo spauracchio della carenza di petrolio, un po' dovunque si sono cercate di imporre le centrali nucleari. Che rispondevano invece a diversi interessi, di profitto per determinati settori in espansione e di militarizzazione del personale e di parte del territorio circostante. Sarà interessante vedere quali argomenti verranno tirati fuori per sostenere ancora l'esigenza di queste centrali, nel momento in cui il prezzo di vendita del petrolio cade e in cui, visibilmente, gli stock petroliferi si accumulano da ogni parte.

Da tutta questa vicenda, quindi, emergono due precise indicazioni: nuovi argomenti, nuovo slancio per lottare contro l'installazione delle centrali; e nuova, approfondita riflessione sull'irrazionalità del capitalismo e sui prezzi che questa irrazionalità continua a far pagare ai lavoratori di tutto il mondo.

Una riduzione del 30% dei consumi ha scatenato la corsa al ribasso tra i Paesi produttori

Chi ci guadagnerà da questa situazione

La decisione di Gran Bretagna e Danimarca di ridurre il prezzo del petrolio estratto nel mare del Nord ha scatenato una corsa al ribasso da parte di tutti i Paesi produttori.

Nel giro di una settimana un barile è passato dai 34-35 dollari a 28-29 dollari. E non è finita. I prezzi e le condizioni di particolare favore che i Paesi produttori offrono, in aspra concorrenza tra loro, fanno prevedere nuove massicce riduzioni del prezzo medio, quali che siano gli accordi che i Paesi OPEC troveranno nelle prossime settimane.

Possiamo dire che si è aperta una nuova crisi petrolifera?

Pensiamo di no, per una serie di motivi.

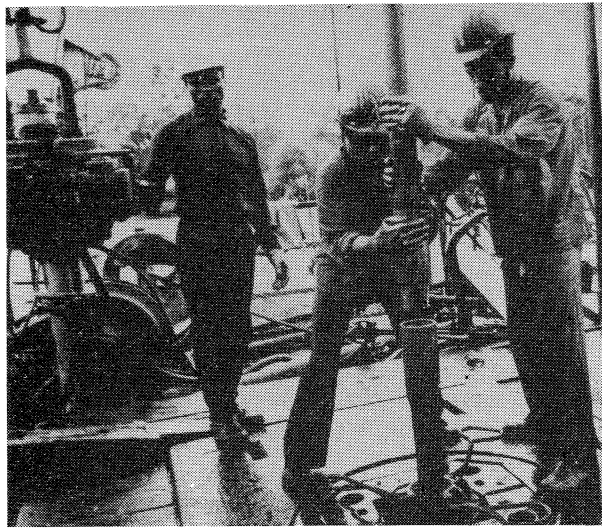
I Paesi OCSE, quelli a più alta industrializzazione, hanno ridotto l'approvvigionamento di petrolio, in tre anni, di oltre il 30%; questo ha comportato una drastica diminuzione del petrolio estratto: i Paesi OPEC vendono oggi venti milioni di barili al giorno contro i trentun milioni del 1979. In analoga situazione si trovano i Paesi non aderenti al cartello petrolifero. Le minori entrate hanno comportato l'anno scorso, per la prima volta dopo un decennio, un consistente passivo della bilancia commerciale dei Paesi

OPEC. La crisi quindi non è scoppiata di colpo: l'adeguamento del prezzo non è altro che l'ultimo atto di una crisi di sovrapproduzione già avviata da tempo.

Sulla stampa, specializzata e non, sono stati ampiamente analizzati gli effetti che questa riduzione del prezzo dovrebbe provocare nei Paesi industrializzati. Non sono mancati anche articoli interessanti, soprattutto per quanto riguarda i contraccolpi che potrebbero verificarsi nel sistema finanziario internazionale, visto e considerato che Paesi come Messico, Venezuela e Nigeria riescono, con l'introito delle vendite del loro petrolio, a pagare a malapena gli interessi sui prestiti contratti con le banche occidentali.

Ma ciò che è mancato è un'analisi degli effetti sull'economia mondiale in quanto tale. Dire infatti che la Germania federale risparmierà tremila miliardi all'anno sulla cosiddetta bolletta petrolifera dice poco o niente: chi risparmierà, infatti? La borghesia tedesca o i lavoratori tedeschi? Questo risparmio si tradurrà in maggiori profitti o in un aumento dei consumi da parte dei lavoratori?

La presente ripresa, i cui effetti cominciano a manifestarsi negli USA e in Germania federale, si avvarrà di



prezzi delle materie prime particolarmente favorevoli, il 30% in meno rispetto a tre anni fa. Il fatto che anche il petrolio si sia adeguato a questa riduzione generalizzata non può che agevolare la ripresa.

Questo provocherà, come al solito, che certi settori ci rimetteranno (come le compagnie che operano negli USA e che producono oggi in quantità tale da rendere autosufficiente quel Paese) ma complessivamente saranno molti di più i settori che ne trarranno benefici.

Sarà, come al solito, una lotta ai ferri corti. In altre parole, il nuovo equilibrio che dovrà pur venir fuori sarà raggiunto in modo tutt'

altro che pacifico.

Nel momento in cui una merce d'importanza fondamentale come il petrolio riduce il prezzo del 30%, è abbastanza inevitabile che ci sia uno spostamento di ricchezza da un settore ad altri. Usciranno ridimensionate le borghesie dei Paesi produttori; ma non è detto che le famose sette sorelle, pur danneggiate da un minore volume di affari, non possano giocare sull'offerta, decisamente superiore alla domanda, per ottenere quindi condizioni d'acquisto più favorevoli. Casomai le sette sorelle si troveranno a dover rivedere tutti quei programmi, avviati e non, di investimento nei settori energetici

che, convenienti fino a ieri, rischiano di non esserlo più con un barile di petrolio sotto i 30 dollari (certi investimenti sono già stati abbandonati).

Le conseguenze su certi settori di beni di investimento sono evidenti.

Gli effetti sulla classe operaia dovrebbero farsi sentire in modo differenziato: nei Paesi con alta inflazione, è molto probabile che i governi incamerino la riduzione del prezzo del petrolio sotto forma di tasse (è il caso dell'Italia); in quelli con bassa inflazione è invece probabile una riduzione del prezzo di vendita, con conseguente aumento dei consumi (caso RFT). Subiranno un attacco durissimo i lavoratori dei Paesi produttori di petrolio.

Resta comunque il pericolo, che pende come una spada di Damocle sull'intera economia mondiale: l'indebitamento enorme di certi Paesi e di certe industrie nei confronti delle banche. Il rischio di una serie di fallimenti a catena, di un'esplosione che si propaga per simpatia diventa sempre più reale; e le conseguenze non potrebbero essere che catastrofiche anche per l'economia reale.

Eugenio Preo

Già nel 1982 i Paesi dell'OPEC hanno avuto un passivo nella bilancia commerciale. La caduta dei loro introiti petroliferi può avere contraccolpi sul sistema finanziario internazionale, verso il quale molti Paesi produttori sono fortemente indebitati. Difficile dire dunque se la ripresa sarà favorita o meno.



speciale

Nuova tappa dell'aggressione imperialista al Nicaragua

Bloccata per ora l'offensiva somozista. La rivoluzione gravemente minacciata dagli attacchi militari e dal blocco economico. Un'informazione vergognosa

L'aggressione imperialista contro il Nicaragua ha fatto un altro salto in avanti - e non sarà l'ultimo - nelle ultime settimane di marzo. Alcune migliaia di *contras*, le bande controrivoluzionarie composte per lo più da ex guardie somoziste, sono penetrate massicciamente in Nicaragua provenienti dall'Honduras, dove hanno i propri campi e le proprie basi operative. Una vera e propria invasione, accompagnata da proclami insurrezionali - peraltro caduti nel vuoto - che ha impegnato l'esercito sandinista in alcuni giorni di durissimi scontri costati alcune centinaia di morti e feriti.

La rivoluzione in pericolo. Anche se i piani originali dell'invasione sembrano per il momento falliti e i mercenari hanno dovuto ripiegare sulle montagne o rientrare in Honduras, la minaccia che continua a gravare sulla rivoluzione nicaraguense resta gravissima. In ogni momento l'aggressione militare somozista può riprendere massicciamente - e sono varie migliaia, cinque/settemila uomini ben addestrati, con armi moderne, sostenuti direttamente o tramite l'esercito honduregno dagli Stati Uniti. Ed essi non sarebbero, in ogni caso, che la punta di lancia, l'innesco di una vera e propria guerra aperta tra Honduras e Nicaragua (che potrebbe diventare a sua volta pretesto di un intervento militare diretto dei *marines* americani). Ma già ora l'incombente della minaccia e lo stillicidio quotidiano di azioni di terrorismo e di sabotaggio che da oltre un anno colpisce le province settentrionali del

Nicaragua costringono la giovane rivoluzione a concentrare una massa ingente di risorse economiche e di uomini per i compiti della difesa distogliendoli dagli altri fronti sui quali essi sarebbero indispensabili: i problemi dell'economia, i servizi sociali che il nuovo regime cerca di garantire, per la prima volta nella storia del Nicaragua, alle larghe masse lavoratrici, l'organizzazione delle masse e delle strutture del nuovo Stato.

Per non dire del costo economico non indifferente rappresentato dalla distruzione dei raccolti e dagli impianti produttivi che è pratica programmata e costante delle bande che si infiltrano nel Paese.

L'obiettivo imperialista. Al di là dei ritmi che assumerà l'*escalation* dell'aggressione militare è evidente che l'obiettivo di Reagan è oggi accelerare i tempi del rovesciamento del regime sandinista; questo obiettivo è visto come la chiave di volta per risolvere una volta per tutte il problema Centramerica, il "giardino dietro casa" dell'imperialismo statunitense, nel quale la rivoluzione sandinista del 1979 ha funzionato da detonatore di una catena di crisi - in Salvador e in Guatemala in primo luogo - di cui Washington si rende conto di non poter venire a capo in altro modo.

Contro il Nicaragua si sta dunque stringendo un cappio strangolatore che combina aggressione militare, blocco economico (gli USA stanno mettendo a punto il taglio delle importazioni dello zucchero, prodotto vitale dell'econo-

mia nicaraguense), isolamento politico.

Non può sfuggire come il recente salto di qualità nell'aggressione al Nicaragua faccia seguito ai grandi progressi dell'FMLN in Salvador dove la situazione, dal punto di vista dell'imperialismo, appare ormai irrisolvibile sul piano militare, nonostante i massicci aiuti statunitensi. Si va dunque verso una regionalizzazione del conflitto in cui Washington conta di poter giocare la carta dell'esercito honduregno - il più forte e meglio armato della regione - e, in ultima istanza quello di un intervento diretto, magari camuffato da "forza di pacificazione" dell'OSA, l'Organizzazione degli Stati americani.

Non è un progetto privo di ostacoli e di rischi: l'opposizione alla politica di Reagan verso il Centramerica è forte negli stessi USA e nel Congresso; non si può escludere, poi, che l'intervento finisca per gli Stati Uniti con una nuova pesante sconfitta come fu in Indocina, anche perché appare molto improbabile una rapida vittoria militare (sul tipo di quella dell'operazione della CIA che rovesciò il governo riformista di Arbenz in Guatemala nel 1954); la resistenza delle masse nicaraguensi e salvadoregne potrebbe fare del Centramerica un altro Vietnam per gli Stati Uniti, un Vietnam tanto più rischioso in quanto alle porte di casa, nel cuore di un continente vitale per gli interessi dell'imperialismo americano e in cui non mancano profondi segni di crisi di tutti i regimi al potere.

Un'informazione vergognosa. Un elemento ulteriore dell'aggressione al Nicaragua va visto nel modo in cui i grandi organi di informazione hanno informato sulla questione. Nonostante l'evidenza delle prove a carico dell'amministrazione Reagan portate da fonti insospettabili, le responsabilità americane sono state sfumate a semplici ipotesi o messe in secondo piano. Il Nicaragua non sarebbe altro che un terreno di scontro delle due superpotenze, scontro innescato dal tentativo di penetrazione sovietico nell'area centramerica. La prova? Il massiccio aiuto che Cuba e altri Paesi del blocco orientale forniscono al Nicaragua.

Quanto al regime sandinista esso avrebbe tradito le speranze della rivoluzione e si sarebbe posto sulla strada del totalitarismo di marca sovietica. Che cosa lo indica? Le limitazioni alle libertà politiche introdotte con lo stato d'emergenza proclamato un anno fa contro l'aggressione esterna, l'ideologia marxista di una parte della direzione sandinista, le dichiarazioni di capitalisti e altri esponenti delle classi privilegiate che oggi vedono limitati i loro sacri diritti di sfruttamento e di speculazione, che devono sottostare al controllo capillare delle organizzazioni di massa popolari, che si sentono sfuggire giorno per giorno dalle mani il potere che avevano sempre esercitato.

Organizzare un'efficace solidarietà col Nicaragua significa anche fare una capillare controinformazione su come stanno veramente le cose.

Tiziano Bagarolo



Stalking the *contras*: members of a Sandinista battalion on patrol in the department of Matagalpa last week.

Nicaragua's Elusive War

A guerrilla struggle raises charges of covert U.S. involvement

Reports from the various battlefronts were murky, confused and conflicting. Casualty figures and claims of triumph were trumpeted confidently, but without verification, by both sides. Only one fact was certain in Nicaragua last week: a new level of clandestine guerrilla warfare was under way in the tiny Central American republic. Nicaragua also charged that Honduran troops had briefly entered Nicaraguan territory, an accusation that the Honduran government has flatly denied. The CIA is part of a covert operation directed by the U.S. Central Intelligence Agency. The latest charges have further increased the rhetorical temperature in Central America. Defense Minister Ortega warned darkly last week of the possibility of war "with neighboring Honduras, which he accused of aiding the rebels."

The service of *Time* dedicated to the involvement of the USA in the aggression against Nicaragua.

Chi dirige l'invasione

Denunciate dalla stampa americana le responsabilità di Washington

"Time ha appreso da fonti dell'FDN che l'amministrazione Reagan è implicata a fondo negli attacchi dei *contras*". La denuncia, molto circostanziata, è dello stesso settimanale newyorkese, nel numero del 4 aprile. "Secondo queste fonti il controllo USA è indiretto. Al vertice - dicono - il Fronte democratico è guidato da un comitato politico di coordinamento composto in prevalenza da nicaraguensi conservatori e moderati fuggiti dal loro Paese negli ultimi tre anni di governo sandinista. Ne fa parte anche il colonnello Enrique Bermudez Varela, un ex membro della guardia somozista che era addetto militare a Washington fino alla presa del potere da parte dei sandinisti.

Al di sotto del comitato di coordinamento ci sarebbero tre gruppi di comando che guidano la campagna di guerriglia. Il primo, composto da ex ufficiali della guardia nazionale, è stato epurato - su pressione della CIA - degli elementi più brutali del regime somozista. Il secondo gruppo di comando è formato da ufficiali dell'esercito honduregno insieme al colonnello Bermudez e a un militare argentino... Il terzo staff, secondo le fonti del FDN, è interamente formato da americani. E' composto da esperti della CIA e da ufficiali del Comando meridionale dell'esercito statunitense di stanza a Panama. Questo terzo staff è considerato il cervello dell'insurrezione. Ha il compito di passare ordini al secondo staff, che a sua volta li trasmette ai comandanti dei *contras*. Sempre secondo fonti del FDN il coordinamento tra i diversi gruppi di comando sarebbe John Negroponte, ambasciatore USA in Honduras. Di lui un diplomatico occidentale dice: "il suo compito è di coinvolgere nel gioco gli honduregni, e lo svolge con grande impegno". Fin qui la testimonianza del *Time*, che conferma quanto già da mesi avevano denunciato altri organi di informazione statunitensi, tutt'altro che sospettabili di simpatie per i sandinisti.

Nel numero dell'8 no-

vembre il *Newsweek*, altro settimanale statunitense, aveva già largamente informato sul ruolo della CIA nell'addestramento e nella direzione delle bande somoziste. "Ci sono ora in Honduras circa cinquanta agenti della CIA... Questa squadra ha il supporto di dozzine di operatori che includono un certo numero di ex militari o ufficiali della CIA". Loro compito addestrare i controrivoluzionari rifugiati in Honduras, procurare loro l'equipaggiamento, dirigere le missioni terroristiche. "Gli americani stanno superando il limite sottile tra istruire gli insorti e partecipare alle missioni per cui essi vengono addestrati. Sebbene sia espressamente vietato agli americani di partecipare alle operazioni di un veterano di altre operazioni paramilitari ci ha detto: "Inevitabilmente questo succede... Tu perdi la tua credibilità con la gente che stai istruendo se te ne stai del tutto rintanato".

E un comandante dei *contras* dichiara all'invitato del *Newsweek*: "Noi siamo pronti per invadere il Nicaragua in forze ma dobbiamo avere il via libera dal boss". Il boss, spiega il settimanale, è l'ambasciatore USA a Tegucigalpa, Negroponte, il quale interpellato in proposito si è trincerato dietro il "no comment". L'intermediario tra Negroponte e i *contras*, scrive il *Newsweek*, è il ministro della Difesa honduregno nonché uomo forte del regime, il generale Gustavo Alvarez: "Loro discutono quello che va fatto e poi Alvarez fa ciò che Negroponte gli dice" dichiara ai giornalisti americani un alto ufficiale honduregno.

D'altra parte era stato proprio un colonnello dell'esercito americano, John Buchanan, che, riferendo alla Commissione per gli affari interamericani della Camera sull'ampiezza che ha assunto il sostegno militare statunitense all'Honduras e alle bande di *contras*, aveva espresso le sue preoccupazioni per il conflitto che l'amministrazione stava preparando (Bandiera rossa ha riportato stralci della sua testimonianza nel numero 1 del 1983).

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16.1.68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27

Anno XXXIV n.6
Chiuso in tipografia il 12 aprile 1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento

